RIPOSO DI N. MONTI

Niccola Monti

Al Chiariss. Sig. Tommaso Gelli Bibliotecario della Magliabechiana in segno di stima ed amicizia l'aut.

RIPOSO

DI

NICCOLA MONTI

PITTORE PISTOJESE

CORTONA

TIPOGRAFIA COLONNESI

RIPOSO

DI N. MONTI

Chi giudica di tutte le cose quali sono in se medesime, non quali si dicono, o si stimano; questi è veramente savio, ed ammaestrato da Dio.

Da Kempis. Im. di Cr. L. 2. C. 1. 7.

CORTONA

TIP. COLONNESI

[illegible]

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA MARCHESA
MARIANNA VENTURI, VEDOVA GINORI - LISCI
IN OSSEQUJO
NICCOLA MONTI PITTORE PISTOJESE

RIPOSO
DI N. MONTI

AL LETTORE

Intitolo *riposo*, questo mio scritto non già per far la scimmia al Borghini, ma per mostrare che il tempo da me impiegato in questo lavoro, è stato veramente tempo di vero riposo, di vero diletto per me, dopo le tante noje, e fatiche recatemi dall' insegnamento, nei precedenti mesi. E per vieppiù dilettarmi, e scansar fatica, non ho voluto trattar materia, che richiedesse studio profondo, ordine, e misura: ho scritto, via via su quel soggetto, che mi è saltato in mente, facendo poi di tanti pezzi un pezzo solo. Confesso, che (come vedrai) non ho guardato tanto per la minuta a purità di stile, a eleganza di frasi, a scelti vocaboli, insomma a tutte quelle cose, che si dovrebbe guardare, quando si

scrive, massime quando si scrive al Pubblico, e delle quali i letterati fanno tanto caso. Non avrei avuto per questo, nè la testa, nè il modo: comunque sia, ecco qui quel che ho scritto: diavolo, che non v' abbia a essere nulla di buono!

I.
IL COLERA DEL 1854

Giovanni Boccaccio, in tempi di peste, scrisse il suo Decamerone, N. Monti, in tempo di Cholèra scrive il suo *riposo* (Che sfacciataggine! mi pare sentirmi dire! paragonarsi al Boccaccio!). Fo questo paragone, perchè penso che da Giovanni Boccaccio a Nicola Monti, vi corra appunto quanto dalla Peste del 1348 al Cholèra del 1854 in Toscana. E riflettendoci bene, credo che il mio confronto non sia certamente tanto strampalato, e fuor di proposito. Io, a dir vero, non mi sentirei punto portato a trattare simili argomenti, tanto più, che qui dove io mi ritrovo, non v' è grazie a Dio il minimo sentore di questo male, tanto

braccato dai medici; i quali a dir vero hanno fatto in questa occasione scoperte maravigliose, per ritrovare il modo di preservarsi da questo male, sotto il cui nome, molti altri ne vengono da loro battezzati. Queste scoperte dunque consistono; in star puliti; in non mangiar frutta acerbe; in non fare stravizi; nell' uso del cloruro di calce per la purificazione dell' aria, e che so io. Eh! la medicina, bisogna convenire ha fatto di grandi progressi! . . . . . . Nella grande estate, e specialmente nei paesi caldi, la popolazione è stata sempre, più, o meno dirò così assalita da coliche, da mali maligni, da febbri putride ec. che hanno alcune volte fatto vere stragi. Or questi mali si sono per la maggior parte convertiti in *Cholèra*! (almeno così pare!) . . . Ma a che servono tanti discorsi! . . . preghiamo Dio che ci tenga sani, e per conseguenza lontani dai medici: e quello che più importa, dagli speziali . . . . .

II.
DEL PRIMO CETO

Ai tempi del re Pipino i signori vestivano di

Digitized by Google

bel velluto, o di altra stoffa di pregio, sì che ben si distingueva il servo, dal padrone! ora, non è sempre così. Noi spesso vediamo servitori, non meno nobilmente vestiti dei loro padroni: è vero che l'abito non fa il monaco; tuttavia a chi vuole imporre, è talvolta necessario anco un po' d' apparenza: dico a chi vuole imporre, perchè imporre, è ordinariamente lo scopo, a cui tende il primo ceto, il quale non dall' abito, è vero, nè dalla prosopopea, ma dal contegno nobile e dignitoso, e fratellevole al tempo stesso, dovrebbe distinguersi. Or quei signori, cui preme mantenersi dignitosamente nel loro grado, dovrebbero porre ogni cura, onde meritare, ed ottenere da tutti quel rispetto, che (sia detto in santa pace) forse non sempre meritano (sebbene a tutti debbasi indistintamente portare) nè sempre per conseguenza viene loro portato. Per dunque meritarlo, ed ottenerlo conviene

1 Nutrire, e porre ad effetto sentimenti nobili, e generosi.

2 Rispettare tutti, ed usare indistintamente modi, e maniere cortesi, senza affettazione, e familiari, senza bassezza.

3 Non mostrare special predilezione al suo ceto, a preferenza degli altri.

4 Non valersi mai della sua autorità, nè del suo denaro, quando mancano ragioni.

Se alcuno signore si trovasse mai nel caso di vedersi mancare del dovuto rispetto, non alzi mai la voce, nè ricorra a minacce; le quali cose non si convengono a persona civile, e bennata: adduca freddamente le sue ragioni, e se queste non valgono ricorra alla giustizia, occorrendo.

Il mezzo più efficace, per farsi rispettare, è portar rispetto, sempre, ed a tutti: per questo non bisogna mai dar confidenza, specialmente a quelli, dai quali più preme esser rispettati.

III.
IMPARA L'ARTE, E METTILA DA PARTE

Nel tempo della rivoluzione francese dell' 89, ove la libertà, e l' eguaglianza rovesciarono ogni cosa, molti signori, profughi, e ridotti alla miseria, dovettero emigrare, e necessariamente ricorrere a quei mezzi, che gli rimanevano, per vivere. Quelli, la di cui educa-

Google

zione, o il naturale talento, ne aveva loro somministrati, i mezzi ne tirarono partito, e fecero buona figura nella società. Quelli poi, ai quali non rimase che la sola purità del sangue, se la passarono molto male. Con questi esempi, converrebbe dunque, che tutti i signori (specialmente in gioventù) si esercitassern con alcun fondamento (non in tutti, che allora nessuno se ne impara) ma in uno studio relativo o al' arte, o alle scienze, o alle Letterg, per servirsene poi alla opportunità. Se una simile rivoluzione scoppiasse Dio ci liberi nei bei tempi, e nel bel paese in cui viviamo, chi sa quanti mai dei nostri poveri signori non se n' anderebbero alle ballodole!.

IV.

DELLE CONVERSAZIONI DEI BIZZOCHI

Il genere di conversaziona delle persone di questa classe, mi pare, che per la sua singolarità meriti se ne faccia due parole. Tutti sanno, che il tempo, ordinariamente riserbato, ed impiegato alla conversazione in generale, è quello che si suol dare al piacere,

ed al sollievo dello spirito, dopo le occupazioni del giorno. Qui, nò signore! la conversazione deve essere precisissimamente tutta al contrario. Composta quasi sempre di preti, di medici, e di vecchi, non si parla, che di morti, di malati, di disgrazie, d' interessi, di fallimenti, di earestie, e ora di Cholèra in primo luogo. Che brio! che gaietà!.. vennta l' ora d' andarsene, tutti ad un tempo si alzano, e con reiterati *felicissima notte*, prendono il portante, e se ne vanno. Vi sono delle case di vecchie signore, dove la conversazione è appresso a poco la medesima, ad eccezione, che alcune volte si fa la partita, o dei tresette, o di calabresella (dove i preti ordinariamente danno pappa, e cena a tutti) venendo di tempo in tempo i conversazionaj refocillati, o con paste, o con biscottini, o con bruciate, e con bicchierini di vin santo. Con questi potentissimi appoggi, la conversazione si sostiene, si mantiene, si aumenta.

V.
DEL BALLO IN CAMPAGNA E DELLA CACCIA

Il Ballo, è la più bella, la più amena ricreazione, il più bel divertimento, che offra la campagna, in tempo di villeggiatura. Non già la caccia, come molti opinano, il di cui piacere mai dilettò il cuore generalmente buono, e sensibile delle giovani Donne, primo elemento della mondiale società. Nel ballo tutto è vita, grazia, volutta, amore. Nella caccia, tutto è inganno, tradimento, morte. Bel piacere! che delizia! tirare una archibugiata a un povero uccello, che svolazzando, e riposandosi poi sopra un ramoscello di un albero, rallegra col suo canto la Natura, forse chiamando la compagna, forse glorificando il suo Creatore! bel piacere! che delizia! vedere un povero Lepre inseguito dai cani, i quali finalmente raggiuntolo, a furia di morsi, ferocemente lo uccidono! bel piacere! che delizia! ammazzare a forza di colpi di bastone tanti poveri uccelli, rimasti invitticchiati nelle ingannevoli reti di traditrice ragnaja! ma lasciamo su questo feroce argomento, e torniamo a ballare In questi balli dunque, senza ombra

Digitized by Google

d' etichetta senza ricercatezza di costume, senza veruna pretenzione di galanteria, noi scorgiamo nelle movenze di quei contadini, un non-so-che di tal grazia propria veramente della natura, e ben diversa da quella dell' alto ceto, che tutta tutta deriva dall' arte, dallo studio, e dalla moda. Che se i nostri contadini, che se quelli del popolo non fossero da alcun tempo in poi, tanto per così dire ringiviliti, i loro abiti, le loro movenze, le loro fisonomie medesime, conservando il primitivo, e conveniente carattere, sarebbero al certo più belle, più interessanti, per quella loro semplicità, per quella loro naturalezza: ed ancor questo, è uno fra i tanti obblighi, che il mondo incivilito professa al progresso.

VI.
DELLA SERVITÙ

Altro è servire i grandi signori, altro i piccoli; nelle case dei grandi, v' è sempre un maestro-di-casa, il quale presiede, non solo all' andamento delli affari domestici, quanto all' ordine, ed esattezza del servizio.

Google

Rare volte il padrone parla coi servitori: questi hanno ordine di non far parola in tempo di servizio, se non vengono interrogati: le Donne non hanno mai che fare con gli uomini, ad eccezione della guardaroba, per il ricevimento, e consegna della biancheria. Pranzano separate dai servitori, nè con questi mai si trattengono nel tempo che impiegano per il servizio della padrona nelli appartamenti. Nelle famiglie, diremo di secondo grado, il padrone tratta indistintamente con tutti i servitori: paga da per se i salarj: ordina molte volte al cuoco ciò che vuole per pranzo: tratta col vinajo per la vendita al minuto del vino, e tiene registro delle spese di famiglia. Cocchiere, vinajo, e qualunque altro servitore, serve a tavola, dove spesse volte (per mala educazione loro data dai padroni) il servitore fa la conversazione coi padroni. Il Marchese G. C. avea per uso non voler mai servitori, che servissero alla sua tavola: sarj dei così detti servi muti ne facevano le veci. Questo uso buonissimo, procurava due vantaggi: l' uno si era quello di essere meglio serviti: l' altro, di vedersi liberi dalla incomoda, nojosa, e pericolosa presenza dei servitori.

Quei signori poi di limitata fortuna, toglievano dalle famiglie dei loro contadini alcuno di quelli, che

Digitized by Google

loro parevano più adattati al servizio, e ne facevano un servitore, assegnandogli meschinissimo salario (alla qual meschinità, compensava poi in un modo, o in un altro la loro *industria*....). Questi servitori stanno generalmente al servizio, finchè non hanno conosciuto bene la città: quindi messa da parte qualcosa, piantano il caro padrone: metton su un po' di bottega, e dandosi anco all' usura, arrivano talvolta a farsi un patrimonio. La donna poi che deve servire la padrona, si prende in città, perchè non è convenienza di una signora, (padrona ordinariamente della metà del patrimonio, per la dote portata,) aver per cameriera una contadina.

I signori poi in generale, che vogliono esser ben serviti, conviene principalmente, che

1 Paghino bene, e puntualmente la servitù.
2 Usino buona maniera nel comandare.
3 Non diano mai confidenza ai servitori.

Paghino bene: ec. Un servitore, bene, e puntualmente pagato, più difficilmente ruba al padrone (e la probabilità di non essere rubati, non è cosa di così poco momento).

Usino buona grazia ec. Chi è quello, il quale vedendosi umanamente trattato, a di buona grazia, non cerchi in qualche modo di corrispondere!

Non diano mai ec. La confidenza data dai padroni ai servitori, dà subito a credere al servitore non esser veruna differenza di grado, fra servitore, e padrone: così che avviene talvolta, che quella confidenza usata dal padrone verso il servitore, il servitore la usa col padrone. Assai più difficile poi, è a una donna servire la padrona, di quello non sia a un uomo servire il padrone. Se la signora è giovane, ed elegante, sarà per la cameriera un purgatorio, servirla: se vecchia! un inferno: chi ha ombra di mondo, tiri le se linee, e vedrà se il conto torna: ma la più infallibile misura da prendersi da una signora, che vuole essere bene servita è questa. Se la padrona è giovane; regali: se è vecchia! regali.

VII.
DELLE CAPPELLE PRIVATE (*)

Quasi tutte, anzi tutte le famiglie dei grandi, e

(*) Io solennemente protesto che con tutto quello che ho detto, e che sono per dire, intorno a cose di Chiesa, e

non grandi signori, ed anco di varj non signori, hanno nei loro palazzi, nelle loro case una privata cappella. A queste cappelle vanno sovente uniti varj privilegi, fra i quali, quello vi è, che dispensa la famiglia padronale, la servitù, ed i forestieri abitanti in casa, dall' udir la messa in tempi festivi nelle pubbliche chiese, servendogli quella della cappella, per la sodisfazione dell' obbligo. Un povero contadino, abitante qualche miglio lontano dalla parrocchia, non arrivando in tempo alla messa cade in peccato, per aver trasgredito al precetto di S. Madre Chiesa! felici i ricchi, che non sono soggetti a questi peccati! Per il dì di lavoro, non per quello di festa, dovrebbero servire quelle Cappelle: trovandomi io in un giorno di domenica in villa del M. R. mentre tutti eramo per entrare in cappella, per udir la S. Messa, eccoti arrivare un legno vuoto. Fermatosi, e staccati e riposti i cavalli, presentasi il vetturino, per ficcarsi in

di Religione, non intendo dar le mie parole per dogma, o per Vangelo. Dico modestamente il mio parere tale quale mi vien suggerito dalla mia ragione. Se ho detto, e dirò bene, mi goderò infinitamente l' animo, per aver recato in qualche maniera alcun giovamento: se avrò detto o dirò male, cioè se avrò errato, Cristo perdonò ad un Ladro: non perdonerà il Pubblico ad un galantuomo?

Chiesa, ed udir la Messa. Il padrone di casa (qual novello S. Ambrogio, respingente l'imperator Teodosio, mentre voleva entrare nel duomo di Milano) respinge il povero vetturino, dicendo non esser valida quella messa per lui: non v' era il tempo di ascoltarla in altre Chiese: disperato, si raccomanda al prete che li dia il permesso di udirla, almen dalla porta. Non si poteva: gli fu dimandato, se la sapeva servire! - nò signore! non sapendo allora, nè il prete, nè il vetturino come rimediare, -mentre stavano pensando, mi faccio avanti, e propongo che io l' avrei servita per il vetturino, ed il vetturino l' avrebbe ascoltata per me: passò la proposizione a pieni voti, e così rimase accomodata la cosa.

VIII.
DEI LETTERATI
INTORNO LE COSE DELL' ARTE

Un distinto Letterato è indubitatamente il più rispettabile, il più riguardevole soggetto della civil società. Ma per carità, non s'ingerisca delle cose dell'arte,

in quanto all' Arte: parli pur quanto vuole intorno alla, istoria, ma non dica di disegno, di colore, di stile, di maniere, di tutte quelle cose insomma, le quali non possono a fondo conoscersi, se non da chi le ha lungamente studiate, ed esercitate. L' erudizione, la dottrina, l' eloquenza, sono cose bellissime, ma non sempre servono per la cognizione d' una cosa. Quanti mai artisti non vi sono stati, i quali con poca erudizione, e con meno dottrina, hanno scritto in modo da insegnare anco ai Letterati medesimi? quanti non vi sono dei loro scritti che fan testo di lingua! e il nostro Nicolini che per aver vissuto tanti anni (come ancor vive) fra le arti, e gli artisti, conoscendo questa verità, a ragione disse (nella prima pagina del suo elogio di Leon Batista Alberti). « Sogliono talvolta alcuni Artisti su coloro, « che intorno alle lor discipline, senza esercitarle favel- « lano, ridere, non altrimenti, che Annibale su quel Re- « tore, che diè nel suo cospetto ammaestramenti di « guerra. Io, nè a biasimare, nè a difendere imprendo « questa facil censura, ma vorrei che d' ogni arte si ri- « vesse a preferenza chi la professa con lode, onde ac- « quistassero dall' esempio maggior fede i precetti. Con questo, mi pare Egli chiaramente dimostri, che i letterati non possano, nè devono giudicare, o dar lezione

coi loro scritti come spesso fanno. Ma finchè parlano; meno male: ma con lo scrivere: adagio! un povero artista pogniamo, espone un quadro: il letterato, che ne scrive non riportando coscenziosamente il pubblico giudizio, non si contenta esporre modestamente il suo, ma loda o critica, come più gli piace e pare, con una sicurezza, con un ardire, che molte volte a dire il vero, puzza di sfacciataggine: e da questa sua lode, e da questa sua critica, dipende il più delle volte la sorte di un' artista. Or vedete in qual dura condizione si trova quel povero Pittore che cade sotto gli ugnelli di un Letterato.

****

IX.

DI VECCHI E DI NUOVI USI

Sogliono sempre i vecchi fare il confronto delle cose antiche, con le moderne, e ordinariamente trovar sempre le prime, buone; le seconde, brutte e cattive. (E a dire il vero, mi pare non sempre la sbaglino.) Gli antichi (parlo dei Pittori) con molti, ma molti me-

no mezzi di quelli, che abbiamo noi, hanno fatto quello che hanno fatto! noi, con molti, ma molti maggiori mezzi di quelli che avevano loro, facciamo quello, che facciamo! .... e, sì, che allora non v' erano accademie di belle arti: non v' erano concorsi; non v' erano esposizioni; non v' erano pensioni per Roma, e tant' altre belle cose, che abbiamo noi, e che loro non avevano: come diavolo vada la cosa, io non capisco! ....

X.
SCENA CURIOSA

Io mi sono trovato una tal sera, in una tal casa, dove fra certi tali, erano a conversazione due Donne, una nobile, e non ricca: l' altra, plebea (diciamo del medio ceto) e ricca assai: nel contegno della nobile usato con la plebea, si scorgeva un non-so-che di misto d' alterigia, e d' umiltà: una ostentata confidenza, e familiarità: un tal qual mescuglio di grande, e di piccolo, che faceva veramente ridere. Nell' altra, una paura

di troppo avanzarsi: di mancare alla convenienza: un imbroglio di discorso, di parole: una smania di comparire: un timore di scomparire: insomma una tal titubanza nel muoversi, nel parlare, nel rispondere, e perfino nel guardare, che faceva proprio pietà. Si provavano entrambe a darsi di *tu*: poi ritornavano al *lei*; poi ribattevano il *tu*: insomma credi lettore che era veramente un ridere.

XI.
DEL BRUNO

Io non so darmi pace, ogni qualvolta ripenso come in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni, in un modo, o in un altro si vedino gli uomini così costantementa praticare l' uso del bruno: uso, che veduto per ogni verso, è a parer mio un malinteso zelo, un apparente segno di dolore: in una parola, una vera stoltezza. Ma si vede, che non deve essere, come io la intendo, poichè, se così fosse, diavol, che da tanti secoli non si sia trovato ancora alcuno, il quale la pensi, siccome io

la penso, ed esponga pubblicamente il suo pensiero, siccome or io lo espongo, e sono per esporlo. Or questo mio pensiero mi dice, che il bruno, non essendo in sostanza di alcun giovamento al morto, non dovrebbe almeno pregiudicare al vivo. Non è di alcun giovamento, perchè non è, nè una preghiera, nè un sacrifizio, nè un opera di carità, che si faccia, per il bene dell' anima del trapassato: è di nocumento al vivo, per il dolore che desta in chi lo porta, ed in chi lo vede portare. Or dunque a che serve? a far comparire bianco chi è bruno: magro chi è grasso: mesto, chi è lieto: a risparmiar denari, a chi molti ne spende in vestiario, ed a far venir l' uggia a chi non l' ha. Con il bruno (mi si dice) si onora la memoria del morto: niente affatto: ma quando anco ciò fosse, è il vivo, non il morto che si gode questo bell' onore: dunque a ben considerarlo, per i vivi e non per i morti si porta il bruno. Dico per i vivi, perchè il bruno non è in sostanza, che una vana, ed ostentata dimostrazione (di un dolore il più delle volte non vero) di vanità.

XII.
DI ALCUNE CONVERSAZIONI SIGNORILI

I Signori della provincia sono ordinariamente le scimmie di quelli della Capitale. Ma non sempre: per esempio: una persona del medio ceto, non è ammessa alla conversazione di nobile, e distinta famiglia della Capitale, se non è conosciuta per la sua straordinaria virtù, per il suo straordinario merito, insomma se non è preceduto dalla sua fama: senza di questo, voi non vedete mai nell' alta società, persona di sangue impuro. Che i signori della provincia dimenticando alcune volte, nascita o grado, più andanti, più spregiudicati di quelli della Capitale, non la guardano poi tanto per la minuta: una volta barattate due parole col padrone, o con la padrona di casa, basta per essere ammesso alla conversazione. Ma però non sono tutte così! ve ne sono altre presso le quali non si ficca il naso, senza purità di sangue.

Digitized by Google

XIII.
DEL PRANZO IN GENERALE

A tavola, e al giuoco si conoscono le persone: antico dettato: del giuoco ne parleremo in seguito: dirò del mangiare. Vi sono molti, che per le loro case, usi a mangiare come Dio vuole, fanno vedere col loro ricercato contegno, l' improprio modo usato per le case loro. Ed ecco appresso, e poco quale è questo contegno. Francesco (poguiamo) entrato con gli altri nella sala da pranzo, preso il suo posto, si pone a sedere: e lì, tutto impettito a guisa d' idolo egizio, con l' estremità delle mani parrallellamente applicate alla estremità della tavola, se n' aspetta la minestra. Questa servita, prende con le prime tre dita della destra il suo cucchiajo, tenendo il mignolo alquanto sollevato, e questo, credo io, per mostrare di non tenere un palo. Lo stesso fa con la sinistra, che tiene la forchetta, in ajuto del cucchiajo: e su questo andare, seguita fino alla fine del pranzo. In questo tempo, esso si dà gran cura di osservare al bicchiere del suo collaterale, per via via

riempirlo, quando lo vede vuoto: (della qual gentilezza, ho sempre pregato dispensarsi, la persona, alla quale ho avuto l' incomodo di trovarmi accanto.) E siccome alcuna volta hanno veduto usare il coltello, in ajuto della forchetta, a questo non assuefatti nelle loro case, si trovano talvolta impicciati in modo, da far servire il coltello per forchetta, la forchetta per coltello. Quindi terminato il pranzo, pongono la loro posata bene incrocicchiata sul piatto, e s' alzano, facendo a tutti un mondo di riverenze, con reiterati *prosti* anche a chi non ne vuole.

Trovandomi io un giorno (in Varsavia) a un pranzo di parata dal vicerè di Pollonia, principe Zaiacek, vidi verso la metà del pranzo servire un gran vassojo di grossi Gamberi neri. Al comparire di questo piatto, tutti i commensali si diedero a scoprire le loro braccia, fin verso il gomito; e lo stesso fecero le signore. Quindi, datisi tutti ad impugnare quei gamberi, e questi ridotti in pezzi, con la bocca ne traevano la carne, e l' umore. Immaginatevi che sbrodolio; terminato il pasto, servitori muniti di vassoj, vasi d' acqua, e biancheria, girando intorno la tavola porgevano ai commensali di che lavarsi: ciò fatto, si proseguì a mangiare. Giunti alle frutte, eccoti comparire nella

stanza un vecchiotto, vestito di nero, con gala, e manichini, e ricciuto perrucchino biondo, ed appena entrato si rintanò in un angolo della sala. Io, a prima vista lo credetti persona di distinzione: era il cuoco: buona quella zuppa; cominciò la viceregina: *ale goronza (ma troppo bollente*) mi rammento soggiunse il vecchio vicerè: buono il tal piatto; cattivo il tal altro, seguitavano a vicenda, ed a queste parole il cuoco non rispondeva, che con inchini. Il linguaggio usato col cuoco era in pollacco: quello dei commensali, in francese.

Presso alcuni signori, anco di gran distinzione, vedesi alcuna volta servire alla tavola del pranzo, un tegamaccio (nuovo peraltro) di polpette, o di altra ordinarissima pietanza, cucinata alla casalinga, la quale in mezzo alle dorate porcellane di Saeve, fa veramente la sua *bella* figura. Ebbene! al comparire della *nobilissima* pietanza, addio a tutte le altre: tutti si danno a quella: come appunto farebbero tanti nobilissimi, e non nobilissimi signori, i quali trovandosi in mezzo a nobilissime dame, si vedessero a un tratto comparire in mezzo a quelle una bella e rigogliosa giovine contadinotta, la quale. . . . . .

XIV.
USI BIASIMEVOLI INTRODOTTI IN ALCUNE NOBILI FAMIGLIE

In molte nobili e non nobili famiglie, da alcun tempo invade l' uso di obbligare i figli, a dar del *tu* ai genitori: uso per ogni verso riprovevole, scimunito. Dicono essi, che questo *tu* mostra amorevole confidenza verso del padre, e della madre. Confidenza amorevole, si può, o si deve usare sempre dai figli, verso i genitori, ma non col *tu*, che in questo, come in ogni altro caso, debbe riguardarsi, come segno manifesto di mancanza del dovuto rispetto, e non di confidenza amorevole. Il *tu* debbe usarsi da tutti i padri verso dei figli: non già dai figli verso dei padri. La confidenza dei figli spinta a quel punto, è un insulto, un affronto alla autorità paterna.

Nell' alta diplomazia, vedesi tutto al contrario. Trovandomi io un giorno a prendere il caffè con la Principessa P. e i suoi figli, poco dopo presolo, si vide comparire il vecchio principe, il quale rivolto ai

figli, disse: chi di voi vuol venire oggi meco a fare la trottata alle Cascine? vuoi venire tu Carlo? Carlo, allora si alzò, e disse: verrò, se Vostra Altezza me lo comanda. Così appunto, credo io avrebbe risposto il figlio d' un pascià, o di un gran sultano.

XV.

DELLA ELEMOSINA

La elemosina ben fatta, è l' opera più bella, più meritoria, più santa, che possa praticar l' uomo su questa terra: la mal fatta (non ti scandalizzare lettore a questa espressione) è un bene in apparenza, un male in sostanza. Molti sono d' opinione, che la elemosina, in qualunque modo venga praticata, è sempre ben fatta. Non è vero: la ben fatta produce il bene: la mal fatta, il male: ma come fare, mi si dirà per farla bene? risponderò con un esempio. I (recentemente morti) vecchi signori V. C. avevano per massima non dar mai denari per le elemosine, nè ai parrochi, nè ai questuan-

ti delle strade ma, posto ogni studio, ogni cura, per conoscere quali fra le oneste famiglie della Città erano quelle veramente bisognose, ed alle quali non era lecito questuare, di quaste, fatta lunga nota, ne resultava, che ogni sabato (o domenica) quattro capi di queste famiglie andavano al palazzo di questi signori, e dal maestro di casa, ne ricevevano un testone a testa: e questa operazione si rinnovava per turno, ogni settimana. Ed ecco una elemosina ben fatta. Visitare i poveri infermi, e lasciargli un po' di denaro. Soccorrere povere famiglie cariche di piccoli figli! soccorrere chi per età, o per mancanza di salute non può lavorare! provedere in qualche modo al bisogno di povere ed oneste fanciulle, prima che per bisogno si vendano, dare da lavorare: ecco l' elemosina ben fatta. Cosa fanno tanti, i quali hanno per uso mettersi in tasca una ventina di quattrinelli, e fare una ventina d' elemosine ai primi venuti? Cosa fanno quelli, facendo elemosina a ragazzi atti al lavoro? Cosa fanno tanti.... Ma io potrei imbrogliarmi, ed uscir fuori del seminato: sicchè, vedo che sarà meglio farla finita su questo articolo.. mi pare che quello che ho detto possa bastare!.

Digitized by Google

XVI.
ELEMOSINA MALE RIUSCITA

Alcuni signori facendo merenda in aperta campagna in tempo di fiera, videro passare un prete tutto stracciato, il quale se la passeggiava con aria proprio di miserabile. Uno di questi signori, mosso a compassione, invitò gli altri a fare un po' di colletta fra loro, per soccorrere il prete, (Il quale rigirava alla lontana intorno la comitiva.) Raccolto lì per lì un zecchino, fu da uno di quelli portato al prete, perchè dicesse una Messa. Il prete lo prese, se lo pose in saccoccia, e se n' andò. Un tale che aveva veduto, ed udito, fattosi subito incontro al signore, che aveva fatto l' elemosina: ella ha molto male speso quel zecchino, disse! non sa che quel prete (e lo nominò) ha più quattrini di lei! (e il signore era ricchissimo.) Il signore allora senza dir' altro, si diede a raggiungere il prete, e raggiuntolo; scusate prete, mostratemi quella cartuccia; e il prete cavatasela di tasca la diede al signore, il qual signore, presasela, e postasela in saccoccia; addio pretino! avete più quattrini di me. E così lo piantò! che signori! che preti! . . .

XVII.
DELLA VILLEGGIATURA

Il più bel regalo, il più bell' accoglimento, che possa fare un signore ai suoi villeggianti, il giorno che si apre la villeggiatura, è la parola: libertà: quindi facendo loro conoscere il sistema di vita della famiglia, assegnare a ciascuno il suo appartamento, o la sua camera: e dopo un bellissimo saluto, andarsene per i fatti suoi (1). Questo contegno dice subito al villeggiante tu sei in casa tua: ed in casa propria (dicano quel che si vogliano) si sta sempre meglio, che in casa d' altri: così che, dopo un par di giorni, conosciuta la casa, e l' andamento della famiglia, ognuno si sceglie quel sistema di vita, che più gli piace. Così il tempo che quivi si passa, riesce sempre breve, bello, e piacevole, che con diverso modo, molte volte si rende lungo, e nojoso. Per le signore certo la cosa è più difficile, non essendo dato loro, poter godere di quella libertà

(1) Questo era il contegno che teneva Carlo Fabroni alla villeggiatura di Celle, nel Pistojese.

cui godono gli uomini; per lo che le ore si fanno spesso per loro lunghe, e nojose. Il feroce piacer della caccia (tanto apprezzato generalmente dalli uomini, e ignoto al cuore naturalmente buono, e sensibile delle donne) è spesso argomento di noja per esse nei discorsi che ordinariamente si tengono dai villeggianti. Amore solo ripara talvolta al malcontento loro, cagionato dalla circostanza. Per esso, esse amano la campagna, la città, la solitudine, la quiete, il chiasso, tutto. Senza esso, tutto è morte per loro. Difatti, chi è che da vita al creato? Gli uomini, le bestie, le piante, la natura tutta, cosa sarebbe ella mai senza l' amore? Ma per tornare al nostro argomento, dico che per le Donne ancora, è stata inventata una caccia, ed è quella dell' arcinojosissimo paretajo. Si racconta, come trovandosi un giorno Metastasio in uno di quei casotti in compagnia di varie signore ed essendo passato assai tempo, senza prendere uccelli, eccoti Metastasio, che esce fuori con questi due versi

Signore mie, con questi volti belli
Fate inalzar, non abbassar gli Augelli,

ecco come gli uomini di spirito sanno talvolta tirar partito da cose di nulla, per rallegrare la scena

Per rendere poi più gaja, e brillante la villeggia-

tura, converrebbe credo io, che anco il materiale per dir così delle cose, vi si prestasse. Per esempio converrebbe che le ville, sia nell' interno, come nell' esterno, differissero in qualche maniera dalle case di città. Io vorrei in primo luogo, che in villa nessuna stanza fosse dipinta, ma tutta bianca da capo a fondo, come si vedono nelle grandi case delle fattorie del Granducato in val di Chiana. Quindi mobili, letti, tavola, biancherìa attrezzi, tutto insomma fosse senza ombra di lusso, e della maggior semplicità. Tutte queste cose fra loro riunite, facendo un bello stacco, ed bel contrapposto con quelle della città, sono di parere, che contribuirebbero moltissimo a rendere più grato il soggiorno della Campagna.

XVIII.

DEL COMPORTARSI IN SOCIETA'

1 **Parla poco:**
2 Parlando, poniti sempre nel caso di chi ascolta.
3 Dai luogo alla risposta, e non interromperla.

4 Vaiti nell' ultimo posto, quando tu creda meritare il primo: e viceversa.
5 Non parlar mai di te: e se alcuno parla di te con lode, con bella grazia varierai discorso.
6 Non parlar mai in Religione, di miserie, di morti, di disgrazie.
7 Sii nei tuoi discorsi, laconico, chiaro, obbligante.
8 Fai breve permanenza.
9 Non andartene alla francese: ma con un semplice inchino alla padrona di casa, lascerai la conversazione.

XIX.

RISPOSTA DA ME DATA AD UN MEMBRO DELLA MAGISTRATURA PISTOIESE

Jacopo del Gallo, Cittadino Pistojese, con suo testamento, instituì (due, o trecento anni fa) varj Posti, da conferirsi a giovani pistojesi, per andare a studiare fuori di paese. Io concorsi a quello di Pittura:

l' ottenni a pieni voti: erano varj i concorrenti. Appena sciolto il Magistrato, uno dei componenti vennemi a cercare, e mi disse, essere mio dovere ringraziare ad uno alla volta tutti quelli che mi avevano dato il voto. Mi scusi, dissi subito io: se questo facessi, mostrerei avere ottenuto io il posto per protezione, non per giustizia, e la magistratura a ragione, se ne terrebbe offesa: qual' è quel giudice onesto, che accetti ringraziamenti, per avere operata la giustizia? Pregare per l' anima di Jacopo del Gallo: ecco il mio dovere.

XX.
DEI MEDICI

Malacosa non s' intendere un acca di medicina: io, grazie a Dio non ho avuto finora mai bisogno di Medici, ma quando mi sono con loro incontrato, o gli ho uditi fra loro parlare, (o con altri) di malati, o di malattie, confesso che nei loro discorsi non è ho mai capito nulla: e siccome la loro

arte, la loro scenza è un continovo mistero, un continovo segreto, così appunto mi pare siano tutti i loro discorsi (e così è, dei legali). Si trovi un medico nella più remota capanna della più remota campagna: come nel più vasto Spedale: a Corte; come in qualunque altro luogo: il loro linguaggio, è sempre lo stesso: cioè oscuro, misterioso: insomma per dirla in una parola inintelligibile: ed inintelligibile, si rende per la inintelligibilità del senso di quelle voci, di quei vocaboli, di quelle medico - scentifiche - iconografiche parole, il di cui significato, credo io, il più delle volte nemmeno loro lo intendono: e questo modo di parlare, penso io, venga da loro usato a bella posta, per non essere intesi. E qui, bisogna convenire, vi sono perfettamente riusciti. Ma parlino pure come vogliono: usino pure frasi, voci, vocaboli, termini, parole espressioni, come, quando, e quanto più loro piace, gesumio, con un povero malato, con un ignorante, insomma con chi non è medico, perchè non parlaro Italiano?

XXI.

CORTONA

Cortona fra le Città Toscane, è per quanto mi pare, ed ho inteso dire quella che più d' ogni altra conserva il tipo della remotissima sua antichità. Nulla di più venerando, di più maestoso delle ciclopee sue mura. Nè meno di queste, di alcuni etruschi grandiosissimi avanzi, che tuttora conservansi nelle case Laparelli, Diligenti, Cecchetti (ora Fregiatti), e Grotta (così detta) di Pittagora. Avanzi, che evidentemente attestano la primitiva grandezza. Tartaglini, Uccelli, Manciati, ed altri, distesamente hanno parlato di Cortona, per cui io qui non intendo farne ora la Istoria, ma brevemente dirne due parole, sì che per queste sappiasi in qual conto e da tenersi questa Città, sebbene di provincia e negletta.

Fra i molti pregi che Cortona possiede, primo certamente si è quello di un aria purissima, balsamica; pregio, che così di frequente non incontrasi in altre Città, segnatamente capitali. L' inverno è rigidissimo, e

vero, a cagione dei venti, come Città di monte, ma sano sempre, scevro da quelle nebbie che il freddo, e l' umido ti filtrano fino all' osso, da cui ne suol resultare, quasi sempre una qualità di mali, specialmente di denti. Ma il rigore dell' inverno, è ben compensato da una estate di Paradiso. Io sono pienamente convinto, che se il nostro Granduca conoscesse questa nostra estate, non farebbe certamente Cortona da meno di Pisa.

Il giornale del commercio che tempo fa si stampava in Firenze, contiene (in data 11 Agosto 1841) un mio articolo, col quale descrivo la amenissima passeggiata di fuori la porta S. Domenico di Cortona. Questa passeggiata, sebbene la stessa, non è ora più quella. Il bello suo d' allora, si limitava alla sola posizione. Il rimanente era incolto, e negletto. Ora quel lungo e largo stradone (allorchè vedrà alti, e fronzuti gli alberi, che lo rivestano) è a tale ridotto, da non avere certamente invidia ai magnifici viali delle Cascine, e del Prater: dico d' invidia, perchè, nè le Cascine, nè il Prater, hanno il vantaggio della maravigliosa posizione di Cortona, e dell' aria purissima, che in tutti i tempi, e in tutte le ore vi si respira. Le spese fatte; quelle che si stanno facendo; e quelle, che sono per farsi da questa Comune, sono prova sufficiente per di-

mostrare non solo la ricchezza sua, quanto il buon animo dei Cittadini, intento sempre al vantaggio, e decoro della loro Città.

L'antica Accademia Etrusca (chiamata dai Francesi sorella dell' antica parigina) conservando sempre la sua celebrità, non cessa mai, per quanto è in lei, d' impiegare ogni mezzo, onde accrescer lustro, e decoro al Musèo (a lei congiunto) mediante le cure del meritissimo Bibliotecario don Agramante Lorini, che con indefesso zelo, e sollecitudine, ne va sempre procurando ogni vantaggio. Il solo Lampadario etrusco, e la greca Musa, di recente acquistati, servono a far sì, che il Musèo Cortonese non tema il confronto del più cospicuo d' Italia.

Varj altri stabilimenti sono in Cortona, dai quali il Pubblico trae quei vantaggi, che servono alla Civiltà, ed alla istruzione. Fra questi, meritamente gode il primato, quello diretto dai RR. PP. Scolopi, alla di cui cura viene affidata la educazione religiosa, e civile della gioventù. Alle loro Scuole, è aggregata quella alla quale fino da quattordici anni ho l' onore di presedere, in qualità di pubblico Maestro di Disegno. Tutte queste Scuole traggono il loro mantenimento dalla cittadina munificenza, la quale nulla risparmia, per

il benessere della Città, e dei Cittadini.

Or tornando alle cose, che servono a dimostrare in qualche modo i pregi di questa Città, dirò, come essendo essa stata patria, e domicilio dei celebri Pietro Berrettini, Luca Signorelli, e Beato Giovanni Angelico, di questi grandi possiede non poche opere, fra le quali il bellissimo Quadro di Pietro in S. Agostino, della casa Passerini, non meno che varj altri tanto di Esso, quanto del suriferito Luca, sparsi per le Chiese, e Case dei Cittadini. Ma quello che più è da ammirarsi, son i tre Dipinti nella Chiesa del Gesù, siccome un altro in quella di S. Domenico. Opere maravigliose di Giov. Angelico, del quale è ancora la bellissima, e molto deperita lunetta sopra la porta di detta Chiesa. Non posso passare sotto silenzio due bellissimi e ben conservati Finestroni di Guglielmo da Marcilla, i quali ornavano un tempo il Coro del Duomo, e che vennero poi ceduti da quel Capitolo alla Nobil Famiglia Ridolfini Corazzi, dalla quale tuttora vengono posseduti, ed a ragione tenuti in gran pregio. Chi ha letto le vite di Donatello, e di Brunelleschi, si rammenterà del famosissimo Sarcofago scavato nel territorio Cortonese, e che ora impropriamente conservasi nella Cattedrale. Dico impropriamente, perchè vedendosi in esso scol-

Google

pita la guerra dei Lapiti contro i Centauri, per essere esso insomma un monumento pagano, per ogni rispetto non dovrebbe vedersi in Chiesa: nè so comprendere come chi comanda non l'abbia mai fatto trasferire al Museo, luogo ad esso, convenientissimo, e del quale sarebbe forse il più bello ed interessante ornamento. Io troppo mi dilungherei, se noverare volessi tutte le cose meritevoli di special menzione che Cortona possiede. Richiederebbe troppo studio e fatica: oltre di ciò non lo comporta il tenore di questo mio scritto, fatto unicamente per passare, e far passare il tempo.

XXII.
ANCORA DUE PAROLE INTORNO AI MEDICI

I Medici, e i Chirurgi sono le più gaje, le più festevoli, le più allegre persone, che quasi sempre s'incontrano nella galante società. Pare incredibile: pare impossibile, che persone, le quali passano con-

tinuamente lor vita in mezzo alle miserie della umanità; sempre fra i malati, fra i morti, fra il sangue, possano avere mai tal dose di filosofia da comandare al loro cuore, al loro animo, ai loro sentimenti, da farsi obbedire in modo, da doventare affatto insensibili a quelle cose; che a chiunque non medico, lacererebbero l' anima, il cuore! pure è così! cosa è mai l' abitudine! chi è fra noi quello, il quale, dopo aver lasciato un moribondo, dopo avere fatta, o assistito a una operazione, possa tornarsene a casa, conversare lietamente, mangiare con appetito, ridere, scherzare, come riesce ai Medici? com' è possibile mai, che sì fatte abitudini, non guastino il carattere, i sentimenti, il cuore? eppure anco fra i medici si trova talvolta alcuna buona persona: pare impossibile!

XXIII. EGOISMO

Primo prossimo, è se stesso Questa è la divisa delli egoisti: ma se v' e un primo, è da supporre

vi debba essere ancora un secondo: di questo non se ne parla. Dal vostro contegno, pare non n' esistano altri, dunque non andate d' accordo con voi medesimi: cioè con la vostra divisa. E pur troppo è così: dunque se così è, voi, oltre il primo, siete anco il secondo, e saresta ancor gli altri se altri ne venissero ancora. E per quel che pare la vostra aritmetica non sta nel dare e avere, ma nell' avere, ed avere, non è vero? si vede bene che voi tutti, dovete certamente essere di quella razza di quel frate, di cui si parla in una tal novella turca: sentitene questo squarcio.

Passeggiavano lungo la riva del mare due Turchi: in quel tempo videro passare un frate: questo frate pensando dover passare d' accanto a que' due, che non avevano ricevuto l' acqua del Santo Battesimo, quando si trovò loro vicino, si scansò di sì mala grazia, che scivolò in mare, e lì s' arrabattava per sortirne. I Turchi, sebbene non cristiani, vedendo il povero frate divincolarsi nell' acqua, mossi da un tal qual sentimento d' umanità, fattisi alla sponda, e da quella penzolandosi, stendendo le braccia, cominciarono a dire: padrino *datemi* la mano: ed il frate nulla: ed ancora più forte: *datemi* la mano! e l il frate nulla: ed ancor più forte che mai. datemi la mano! ed il frate: nulla.

Digitized by Google

finalmente venne a loro detto: PRENDETE la mano! a quel PRENDETE, eccoti il frate con le braccia fuori dell'acqua, che si acciuffa subito quelle dei Turchi, i quali così lo portarono a salvamento. Ecco perchè le linguaccie, dicono, che i frati prendono sempre, e non danno mai.

XXIV. SINGOLARE E COMMOVENTE AVVENTURA

Sono le campagne della Russia sull' andare di quelle della Polonia. Immense Pianure, e monotone. pochi alberi: immense coltivazioni a grano, ma inregolari: non fosse, non argini, non siepi, non vie traverse. Qualche capanna qua, e là, ma rarissime, si che qualche volta si fa varie miglia, senza trovarne una: la via maestra è poi sempre larghissima, regolare, alberata, e ben tenuta. Di mezzo poi a queste pianure s' incontrano boschi, grandi quanto il pensiero, e so-

Google

no per così dire così allineati, che pajono piantati più dall' arte, che dalla natura. Quì mai canto di uccello, mai l' incontro di una carrozza, d' un cavallo, d' un cane, d' un uomo. Silenzio eterno: una fittumaglia di fronde, che appena ogni tanto si vede un pezzetto di Cielo; eco, se tu alzi la voce, o stranutisci, ma meglio dallo scoppio della frusta del postiglione. Il freddo, che ti tiene rintanato in un angolo della carrozza, (la mia era Carrettella) tutto rannicchiato, e coperto in modo, che un solo occhio ti rimane scoperto. Insomma, non puoi immaginarti, che luoghi, che freddi, che viaggi. Or io andandomene da Sourkow (1) a S. Pietroburgo, m' incontrai in uno di questi boschi. Erano cinque, o sei ore, da che ci trovavamo in quello: tutto era coperto di neve. Il freddo, e da immaginarsi. Eramo nel più folto del bosco, quando da

---

(1) Sourkow è un piccolo villaggio della Polonia nel distretto di Krasnostaw palatinato di Lublino; nel qual villaggio vedesi un palazzo (dove ho molto dipinto) residenza del Conte Paolo Ceskowsky, Signore di quel luogo.

Digitized by Google

quell' occhio, che tenevo scoperto, mi parve scorgere fra gli alberi una capanna: di fatti era. Ma tutta storta dirocc ata e coperta da sola paglia, per cui appena si conosceva, tanta era la neve, che la ricopriva. Scorsi in questa capanna una specie di finestrino, coperto da un pezzo di vetro, sul quale vedevasi appicciato un pezzetto di foglio in forma come di bicchierino. Pensai, (come di fatto era) che lì si vendesse acquavite. Feci fermare: smonto; entro nella capanna, e vedo in un canto un uomo coperto da una pelle scura, col pelo di fuori, che a prima vista mi fece spavento, avendolo io preso per un orso. Poco a lui distante era un tavolinuccio coperto da un cencio, con sopra due bottigliucce di vetro scuro, un bicchierino, ed alcuni pezzetti di certa roba, che non seppi conoscere cosa si fosse, ma doveva essere roba da mangiare. Io non parlavo, nè intendevo punto la lingua russa. a forza di cenni, feci alla meglio conoscere a quell' uomo che avrei preso un po' di quel che era in quelle bottiglie. E lo dissi in fraucese. L' uomo allora si alza, ed avvicinato, mi guarda ben bene: e poi sento che mi dice = il signore è Italiano. (Erano più di due anni che non avevo sentito parlare Italiano) a prima vista ebbi paura, pensando che fosse il diavolo. Rientrato in me -

Digitized by Google

Sì, sono Italiano: e voi chi siete? — io ancora sono Italiano, ma non Italiano bene. — como sarebbe a dire? — sono Svizzero; ma sono stato molt' anni in Italia. — E in che parte d' Italia? — In Toscana. — In Toscana! io pure sono Toscano: - e in che parte della Toscana? — in Pistoja! — in Pistoja! - io sono Pistojese. — Pistojese? — sì Pistojese: - e cosa facevi a Pistoja? — il Caffettiere: — e dove stavi di Bottega? — in via degli Orefici dirimpetto alla via dei fabbri: dunque, dovete aver conosciuto mio Padre, che andava in quella bottega a leggere la gazzetta, — come si chiama Lei? — Monti. — Il sor Domenico. — appunto - dunque Lei è il figlio del sor Domenico! e questo dicendo mi si buttò al collo, e mi bacia. Io non cascai morto, perchè Dio non volle! mi rovesciò la bottiglia per farmi bere, ma io che ero andato lì per riscaldarmi, avrei allora gradito acqua fresca per raffrescarmi, tanto era il calore, che mi destò quella commoventissima scena. Io abbracciai, e salutai quell' uomo, ponendogli in mano un mezzo scudo, e montato in legno proseguii il mio viaggio.

XXV.
DELLA MUSICA DA CHIESA

Tutte le cose devono tendere ad un retto fine: quale è, dimando, quello della musica di Chiesa; *Servite Domino in Laetitia*: va benissimo: ma questa letizia, dovrebbe essere quella del Celo, non quella della Terra, Intendo con questo dire, che la musica da praticarsi per le Chiese, dovrebbe avere un carattere suo proprio, che la distinguesse subito dalla profana, cioè da quella che si usa per i teatri, per le accademie, per le case. Una musica veramente edificante (sia detto a gloria della verità) veramente diciamo spirituale, e conveniente alla Chiesa, si è a mio parere quella, usata dal rito Greco, nella Chiesa della Madonna di Kasan a Pietroburgo. Io non m' intendo di note, per cui non saprei definire appunto, come sta questa Musica. So che, sentendola, uno si sente come commosso; ed in luogo di diragarvi, par che concilj la devozione, il raccoglimento, e commovere, e conciliare la devozione, do-

d by Google

vrebbe essere lo scopo anco della nostra: la quale per il suo carattere, come per il modo che viene praticata fa

1 che in tempo della musica, tutto il popolo rivolto alla Orchestra molte volte, volta le spalle al Sacramento,

2 Che il lungo tempo, che richiedono, e sinfonie, e mottetti, e concerti, e cose simili, interrompono, e prolungano in modo la funzione dell' Altare, la quale di protagonista finisce, per diventare accessoria.

3 Che terminata la musica, e non ancora la funzione, il popolo quivi concorso (forsa più per gustare la musica, che per orare) tutto dalla Chiesa si parte. Or per evitare questi inconvenienti converrebbe

1 Che la Musica si praticasse in Coro, o che una fitta graticola nascondesse i musicanti.

2 Che la musica avesse il surriferito carattere, alla Chiesa conveniente.

3 Che non vi fossero strumenti a fiato.

Rispetto poi all' Organo, mi pare non dovrebbe esser permesso suonare, se non musica (ad eccezione dei versetti) passata sotto censura: per così evitare l' inconveniente grandissimo di sentire in Chiesa (come spossissimo accade) quello che si sente al Teatro. Oltre di ciò penso che la voce del Popolo non ande-

Google

rebbe mai mescolata con quella dell' Organo, come di verun altro strumento. L' unisono di mille umane voci è per se stesso troppo sonoro, troppo maestoso, troppo imponente, per non dovere essere in verun modo confuso da voci fittizie artificiali. La voce di un Popolo, che prega, o che ringrazia, non ha bisogno d' ajuto per giungere all' orecchio di Dio. Io penso che se si potesse ridurre la *Fisarmonica* ad un corpo di voce, consimile all' Organo, quel suono uniformandosi più dell' Organo alla voce umana, starebbe più in armonia con l' oggetto a cui deve servire, di quello che lo sia l' Organo. Non so se queste mie considerazioni sieno giuste. Io non sono nè prete, nè musicante.

XXVI.
DI CERTI SALUTI

Vi sono taluni, i quali credono onorare, fare un gran dono, salutando o rendendo il saluto, con una occhiata.

con un sogghigno, con impercettibile abbassar di testa, col movimento dell' indice: - e chi sono mai questi? - miserabili! . . . Non per altra ragione, che per la sola forza del denaro, spesso, e da molti, ciecamente, esuberatamente, profondamente, vilissimamente vengono salutati alcuni ricchi. Si trovano però talvolta individui, non troppo facili a prodigare sì fatti saluti al denaro. Senti lettor cosa dice Pascal. Vuoi tu vedere il conto che Dio fa del denaro! guarda a chi lo da . . . .

XXVII. RITORNO DI PIO VII. DA PARIGI A ROMA

Sarebbe tempo perduto, e fiato gettato, descrivere, o raccontare minutamente le feste, e tante altre belle cose che ebber luogo a Roma alla occasione del ritorno di Pio VII. da Parigi a Roma, dopo il tanto

che n' è stato parlato, e scritto. Tuttavia vo' dirne due parole anch' io, nella idea, che quello che dirò, non sia stato da altri, detto o scritto. Ne sarà gran male, se questo mai non fosse. Abitava in quel tempo nel palazzo Colonna da S. Apostoli il principe Pignatelli Cerchiara, allora governatore di Roma. Io conviveva con esso. Venne il giorno del ritorno del Papa, mentre in quel medesimo giorno eramo a pranzo, eccoti un uffiziale con un rapporto al Governatore. Questo rapporto diceva come in quel dì, settantaduemila forestieri si trovavano in Roma. Questo, non so, se si trovi scritto — Io non sono uno di quelli uomini che ciecamente credono a tutti i miracoli, che si raccontano; ma a quelli veduti con gli occhi miei, ci credo! udite: al momento che il Papa con tutto il suo seguito fece il suo ingresso nella piazza di S. Pietro, io mi trovava in un cantu della terrazza della facciata della Chiesa (dove si trovava Maria Luisa di Spagna allora Regina d'Etruria.) Dunque nessuno meglio di me poteva vedere quell' ingresso. Appena dunque entrato il Papa, ed il suo seguito sulla piazza, una doppia linea di soldati, teneva indietro l' affollato Popolo; Quando, giunto il Pontefice sul cordonato della Chiesa, eccoti ad un tratto che il popolo, rotta la linea dei soldati, impetuosa-

mente si getta addosso al papal corteggio: come appunto farebbe un onda del mare sopra uno scoglio. Quando vidi questo: addio Papa dissi fra me: ma come Dio volle, il Papa non fù mai tocco. Così non fu di quei poveri Cardinali, i quali sbandati, e stramazzati per terra dovettero lasciar solo solo il povero Papa, il quale immobile con la faccia ora al Celo rivolta, ora sul Popolo, questo benediva: e così si rimase per non poco spazio di tempo circondato dal fluttuante Popolo quasi al contatto senza essere mai tocco nella minima parte: e questo è il miracolo: tale forse non lo faranno comparire queste mie parole: ma bisognava vedere come io vidi, ed allora si avrebbe veduto il miracolo. Sopraggiunti poi altri soldati, l' ordine si ristabilì, e le cose andarono poi tutte per il lor verso.

Non parlo della illuminazione, dei fuochi d' artifizio, e di tante altre magnificenze, che ebber luogo in quella occasione, che troppo ci vorrebbe.

In quel tempo io frequentava gli studi di Canòva, di Camuccini, e di Torwaldsen, ai quali ero raccomandato dal scuatore Alessandri. Vidi Finelli e Rhauk: questi mi mostrò fra le altre, la bellissima statua giacente della morta Regina di Prussia, la quale statua, dopo varj anni (trovandomi io a Berlino) rividi in

Google

Prussia a Potsdam nel magnifico sotterraneo, fatto a bella posta dal Re, dove vidi ancora quella famosa Torre di Ferro fuso (alta 66 piedi) di stile gotico, con colonne e statue (detta *vol sden mal*) che i prussiani avevano eretta in memoria delle vittorie riportate contro l' armata Francese.

In questo medesimo tempo, ebbe luogo la Processione del Corpus Domini. La circostanza del ritorno del Papa aveva richiamato e ridotto in Roma tutte le primarie Dignità ecclesiastiche del mondo Cristiano. Tutte queste fecero parte di quella sorprendente maravigliosa Processione. Basti il dire che la fila dei Vescovi non poteva esser lunga, certamente meno di cinque, o seicento passi. Da questo si giudichi del resto.

XXVIII.

LA COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA DI FIRENZE

La compagnia della Misericordia di Firenze passa (e meritamente) per uno dei più filantropici sta-

bilimenti di beneficenza della nostra Italia. Ma siccome la perfezione non si trova, nè si può trovare mai nelle cose di questo nostro mondo, così anco quella compagnia, è da credere non sia senza difetti; ed in questo caso, non meritevole di alcuna riforma. Or dunque sta a vedere quali siano questi difetti, e quale la necessaria riforma.

Questa Compagnia (come ognun sa) si è principalmente assunto l' incarico di trasportare i malati all' ospedale, i morti alla Chiesa. Questo è quello che quotidianamente si pratica, e si vede: ma il bene maggiore, e quello che essa fa, e che tutti non sanno ne vedono. Quale si è quello di assistere notte, e giorno privatamente i malati; d' aiutargli, e soccorrergli nella loro indigenza, nei loro bisogni: e tutto questo, con un zelo, con un amore, con una carità senza esempio. - Ma veniamo al primo punto: è oramai incontrastabilmente provato, che dalla impressione, che le cose fanno su i nostri sensi, il nostro fisico, il nostro morale riceve un urto, dal quale urto, più o meno possono talvolta resultare conseguenze, infinitamente dannose. Da questo urto viene quasi sempre colpito quel povero malato all' aspetto di quelle cappe nere; di quei mostruosi cappucci; di quella bara; insomma di quell' ap-

parato poco men che funebre. Or dunque per evitare questo dannosissimo inconveniente converrebbe dare un diverso aspetto a queste apparenze, la qual cosa nulla torrebbe nè alla convenienza, nè alla edificazione di quella circostanza: Per questo penso io, si dovrebbe usare cappa bianca senza cappuccio. Bara di diversa forma, e colore di quelle che servono ai morti: così che, quel povero malato, in soccorso del quale sono accorsi i fratelli, vedendo intorno di se uomini vestiti in bianco, e che mostrano con la faccia, e con gli atti, amore, compassione, il malato dico, anzi che rattristarsi e spaventarsi all' aspetto di quel nero della bara, delle cappe, e più ancora da quei mostruosi capucci, si sentirebbe credo io in qualche modo sollevato e consolato: La qual cosa, quanto giovamento apporterebbe allo stato attuale del suo fisico, altrettanto danno, credo io ne riceva per l' impressione dell' usato apparato. Mi viene poi detto che dal momento in cui un caso funesto di malattia assale improvvisamente un individuo, nessuna persona può accostarsi a quello, prima della visita della Misericordia, la qual visita sebbene prontissima, e sollecita, non sempre può giungere in tempo da essere a tempo a riparare ai danni di ritardato salasso, dal qual danno può spesse volte resultare la morte

(o anco la vita) del povero malato. Per invitare, anzi per chiamare i fratelli della compagnia alla occorrenza di un caso, in qualunque ora del giorno, ed anco della notte avanzata, se ne dà il cenno col mezzo di funebre suono di grossa, e rauca campana; non ha questa battuto il secondo tocco (specialmente la notte) che tu ti senti raccapricciare da capo ai piedi. E questo raccapriccio, spesso si converte in crepacore, in convulsione in quelle povere madri, in quei poveri padri, i di cui figli si trovano in quell' ora fuori di casa: e così delle mogli, coi mariti: dei fratelli, coi fratelli, dei parenti, delli amici, e via via discorrendo. Come dunque riparare all' inconveniente della campana! Le vie di Firenze sono in ogni ora, più, o meno, sempre frequentate. I Fiorentini son di loro natura buoni, sensibili: per questo non dubito che a un tale incontro tutti in quel momento gareggerebbero in pietà prestando al malato il più amorevole ajuto e soccorso. La Misericordia non sta nell' apparato. Nel cuore conviene averla, e quei che l' ha nel cuore, trova in ogni tempo e loco, modo e mezzi da esercitarla. Dunque in quei luoghi dove non v' è compagnie di Misericordia, gli uomini privi di quelle, morranno per le vie? non si troverà chi gli soccorra chi gli ajuti? dunque, non dalla pietà, dalla inumanità delli

uomini ha avuto origine la compagnia! per questo dunque è stata instituita!

XXIX.
IL TEATRO LEOPOLDSTAT A VIENNA

Quell' impresario, che vuol sempre il suo Teatro pieno, prenda a modello quello del Sobborgo Leopoldstat a Vienna. Quivi dal momento che si alza il sipario, fino all' ultimo che si cala, tu hai veduto rappresentato, tutto il rappresentabile mai sulla scena. Tragedia, commedia, farsa, musica, ballo, pantomima, forze, mimica, insomma un po' di tutto: e questo tutto è regolato, ordinato in modo, che fino all' ultimo ti occupa, ti diverte, ti rallegra. Pare impossibile, come i Tedeschi per loro natura inclinati piuttosto al serio, sappiano in quella occasione comparire così vivi, così faceti, così festevoli; pure è così! nessun Teatro al mon-

poi rallegrarsi, al caso contrario. L' Uomo di sano intelletto, cerca di reprimere di scacciare il dolore, con la speranza di un prossimo bene. Cerca di reprimere la allegrezza, il contento, con l' idee di un male imminente: difatti rare volte avviene, che dopo il bene non venga il male: dopo il male, il bene: fede di questa verità ne fa sempre, e au tutti, l' esperienza. Noi non vi poniam mente: ma se ci dassimo cura di esaminare bene l' andamento delle cose umane, ad ogni momento rimarrebbemo convinti di questa verità. E quando anco questo non fosse, il potere reprimere la forza dello passioni sarebbe sempre un gran bene per la salute dell' animo, e del corpo. Che quello che da quelle si lascia vincere, non speri mai pace. Non speri mai bene. Non si può esser mai perfettamente felici: ma si può non essere infelici. E per giungere a questo, conviene esser filosofi; non già di quei che tanto vanta la Grecia ma quelli la cui filosofia gli mantiene sani, onorati e con pochi bisogni. e per essere tali conviene.... Ma qui ce n' anderebbemo troppo per le lunghe: basti il poco che ò detto.

P. S. Mi dimenticavo dire che i denari cotribuiscon moltissimo alla salute del corpo, e dello spirito sebbene spessissimo produchino l' effetto contrario.

XXXI.

AMOR DI PATRIA

La Patria! che cosa è questa Patria! cosa vuole ella dire! nulla: il santo nulla: è un nome vano, che suona gran cose in alcune teste, ma che in sostanza non è nulla. Alcun mi dirà, che Patria, vorrà ben dir qualcosa: Per Patria, rispondo, s' intende generalmente la Città che ci ha dato i natali: ebbene! si deve dunque amare le case, le piazze, le strade! altri dicono essere la Patria il complesso dei cittadini: benissimo: io dovrò dunque amare questi uomini, unicamente perchè il caso gli ha fatti nascere in quel recinto, dove sono nato io: e questi dovrò amare di un amore sviscerato, come si vuole sia quello della Patria. Ma come si può fare ad amare persone, per questa sola ragione! quanti malvagi non vi possono esser mai! Gli uomini, le case, le strade, i sassi, l' aria, formano un insieme che si chiama Patria: e questo è quello che si deve amare e difendere, Ma se questi uomini per lunghezza di tempo, e di distanza, io non conosco, nè

vedo, come potrò io fare ad amargli, non avendo essi in faccia mia altro merito senon quello di esser nati a Pistoja! Le strade, le case, i sassi, l' aria! quai pregi hanno queste cose per essere amate a preferenza di altre! so che

aman pur esse
Le spelonche natie le fiere istesse

Ma perchè le amano! perchè quivi sono usa a riposarvi, a dormirvi, custodirvi i figlioli, ed anche a mangiarvi: così per la stessa ragione, gli uomini amano a preferenza le case dove sono nati, dove sono allevati, dove costumano la loro famiglia, tanto più quando la casa è loro proprietà. Che se per Patria si dovesse intendere unicamente la casa natia, nessuno certamente più di me l' amerebbe. Fuori di questo la mia Patria è il mondo: e di questo mondo, gli uomini dai quali sono amato, stimato e beneficato, sono i miei concittadini: questi amerò sempre: a questi sarò costantemente affezionato, questi sono la Patria mia.

Digitized by Google

XXXII.

DELL' ARCHITETTURA DEI PALAZZI ANTICHI E DI QUELLA DEI MODERNI

Gli antichi erano troppo grandi: i moderni troppo piccini: pare che i primi, nel loro modo di fabbricare, cioè nel concetto delle loro piante, non pensassero ad altro che al grandioso: ed in questa idea spesse volte a questo grandioso sacrificavano i comodi i più necessarj. I secondi viceversa: diamo un occhiata all' esterno dei palazzi antichi: noi vediamo nelle facciate grandi spazj fra finestra, e finestra: fra finestra, e cornicione; ben sporgenti aggetti: pochi, e non inutili accessorj: e quello che più importa, un perfetto accozzo delle parti col tutto. Per questo la fabbrica acquistava quel grandioso, quel carattere, che ad un palazzo si conviene. Al qual carattere contribuiva alcuna volta la non osservanza a quella scrupolosa simetria di parti, alla quale tanto oggi si bada. E questo chiaro vediamo nell' esterno del Palazzo vecchio, come in altre Fabbriche di quel tempo. Ma io non intendo con questo dare

queste fabbriche per modello ai nostri Architetti, ma vorrei che le guardassero, onde vedere d' imprimere almeno nelle loro, quello stesso carattere, quella stessa imponenza. Mi si dirà che il palazzo Pandolfini, il palazzo Larderel, e tanti altri hanno il conveniente carattere, senza, nè l' uno, nè l' altro somigliare a Palazzo Vecchio, nè ad altre fabbriche di quei tempi! vero verissimo, rispondo io; ma il grandioso, ed il carattere di questi due palazzi, come di tanti altri, deriva però da un istesso principio: che si è quello come sopra ho detto dell' accozzo delle parti col tutto. Ma qui non si tratta ora di un trattato d' Architettura ma di semplici osservazioni: per cui se seguitassi sul piede incominciato, me n' anderei troppo per le lunghe; cosa che non vo' fare. Prima però di terminare vo' dir due parole su i moderni. Dissi in principio che i moderni erano piccini, ed il rovescio della medaglia degli antichi. Per veder se questo è vero, diamo una occhiata all' interno ed all' esterno delle loro fabbriche. Piccoli, ed angusti ingressi. Scale a pozzo, o a chiocciola, anditi, bugigattoli, stanzini, e finalmente un mondo fra camere, sale, salotti, tuelette, bagno, stanze, stanzini, e cento altri incomodissimi comodi, vengono appresso, e poco ad essere compresi da tutto quello spazio me-

desimo che comprende una sala, con due stanze al più di un antico palazzo. Veniamo alla facciata: un grande spazio coperto da molte, e fitte finestre, le quali vengono quasi a contatto l' une con le altre, quando vi son le persiane: un cornicione ordinariamente leggero, prossimo alle sottoposte finestre; finalmente una porta alle finestre compagna, ti dice subito eccó una gran casa: non un palazzo. I nostri moderni Architetti pongono gran cura, gran studio sulla scelta del pezzetto, cioè sulle modinature, sulle parti che compongono il cornicione, sulla forma, ed eleganza di un capitello, di una mensola, di un rosone; ma se il dettaglio di quelle parti, e la forma del corpo che le comprende non è in perfetta corrispondenza, in perfetta armonia con la massa che le racchiude, quale effetto produrrà, qual Carattere acquisterà la Fabbrica? I Palazzi degli antichi erano belli, imponenti a vedersi è vero, ma non sempre comodi ad abitarsi, almeno nei tempi nostri. I palazzi dei moderni, poche volte son belli a vedersi, per il non sempre bene inteso carattere, che presenta la loro Architettura, e molte volte incòmodi ad abitarsi, per i troppi ed angusti comodi che vi si ficcano. Il Bernini, il Fontana, il Borromini chiamati barocchi Architetti poco o punto guardavano a quello che tanto oggi si

guarda, ma è innegabile, che le loro barocche Fabbriche hanno un tal qual grande, una tale imponenza, che a dir vero (sia detto in santa pace) le nostre non sognano. Figuriamoci un uomo qualunque vestito di velluto, gallonato, con gala manichini spada ec, tu dici subito quello è un signore: tu vedi un signore vestito di fine panno, ma di taglio eguale all' abito del servitore, del barbiere o di chiunque altro artigiano, come farai a distinguerlo dal servitore, se non lo conosci! così è delle fabbriche: io non intendo con questo si abbia a tener per modello il Bernini, ma dal Bernini si può bene apprendere il modo d' imparare a vedere, rispetto a armonia, a carattere.

XXXIII.
BELLA RISPOSTA DATA DA NAPOLEONE

Madama di Stbael dimandò a Napoleone quale era la Donna, che Egli stimava il più: quella che fa più Figlioli, rispose il Grande: la povera Stbael con

tutta la sua eloquenza, non sapendo che rispondere si tacque. S' aspettava ella sentirsi dire eoi. E chi sa che la scaltra non facesse una tal dimanda a bella posta? — maledetta le letterate! Le Donne ne devon sapere tanto, che servà per la buona educazione dei figlioli, ed al buon senso: un po' d' istoria sacra, ed un po' di storia patria: ecco tutto. Questa è la scienza e la letteratura che devono studiar le donne. Io ho conosciuto una vecchia signora lucchese, rispettabilissima per ogni verso, la quale godendo nel suo paese fama di letterata, credeva dar risalto alla sua dottrina col non ripigliar fiato quando cominciava a parlare, che qualche volta proprio sfondava lo stomaco. Un bel parlatore è il primo elemento della civil società, ma una bella silenziosa spesso lo vince.

XXXIV.
LETTERATI ED ALTRI COMPRATORI E VENDITORI DI QUADRI

Si vede veramente, che le lettere non possono stare senza le Arti. V' è una qualità di Letterati, i quali

non contenti di parlare, di scrivere intorno le cose dell' arte, vogliono anco mestare e cosa fanno esai! si danno a comprar quadri, e secondo il loro giudizio giudicano, battezzano, prezzano, comprano, rimpasticciano; quindi col mezzo d' una bella imbrodolata di ben scintillante vernice gli fanno ritornar nuovi. Non so comprendere, come mai si possa trovare persone, che azzardano somme (qualunque esse siano) in compra di oggetti d' arte, dei quali non intendendosi un acca, non possono in verun modo conoscerne il valore artistico, e molto meno il pecuniario: forse così non la pensano essi, i quali a sentirgli, ne sanno più d' un dottore. V' era il professor Ciampi buonanima, il quale a furia di mezzi paoli, aveva messo assieme una quantità di (chiameremo) quadri, trovati qua, e là su i muricciolì: e fattogli poi il suddetto lavoro, gli riesciva talvolta trovare il gonzo che glie li prendeva: ma quanti e quanti non ne ho io conosciuti, e non ne conosco tuttora, che si divertono a questo bellissimo traffico! al qual traffico (essendo lecito, e onesto) si sono dati a si danno anco dei preti, e preti alcuna volta d' una tal qual distinzione, i quali, al traffico dei quadri uniscono anco quello di varie anticaglie, e che so io: e questo fanno non già per speculazione o spirito di guadagno;

questo no! .. Ma per puro divertimento, per puro passatempo. E quì mi pare non vi sia da dir nulla.

XXXV.
STIMA DI SE STESSO

Bernardino Poccatti valente Pittor Fiorentino, veniva riconvenuto, perchè con la bella fama che godeva, trascurava, fuggiva la conversazione dei grandi per frequentare quella dei piccoli, cioè del volgo! perchè fra questi, diceva esso, fo la prima figura: bella lezione per quei miserabili, che per comparir grandi si ficcano in luoghi, dove si contentano di farvi l' ultima o quasi l' ultima figura. Che nobili sentimenti! coi grandi è meglio passar per villani, che per importuni.

XXXVI.
DELL' AVARIZIA

Oh! che brutto argomento! quante *belle cose* però non vi sarebbe da dire! certo che questa materia non m' anderebbe troppo a fagiolo; tuttavia proviamoci a dirne qual cosa.

Si dice generalmente che per far quattrini ci vuole un gran giudizio. Dunque secondo questo principio, gli avari saranno tutti uomini molto giudiziosi; (dico gli avari, perchè gli avari, sono quelli che ordinariamente hanno più quattrini delli altri) dunque il giudizio per quanto pare sta nei quattrini! ora se così è bisognerebbe definire cosa è questo giudizio. Il giudizio a parer mio è quel pensare, che porta l' uomo, a vivere onorato, sano, e contento. Or ditemi qual è quell' avaro, che veramente possa dirsi onorato, sano, e contento? Non può essere sempre onorato, perchè l' avarizia di natura sua non simpatizza troppo con l' onestà. Non può esser sano, perchè fra le privazioni, gli stenti, i dispiaceri ai quali vanno soggetti gli avari, difficilmente

può godere perfetta salute. E senza (o con poco) onore, e salute, ditemi un po' come si fa a esser contenti? dunque non è vero che gli avari siano uomini di giudizio, e che il giudizio stia nei quattrini. Stolto, insensato chi così pensa. L' avaro che accumula, e non spende, è il più riprovevole, il più inumano, il più dannoso cittadino fra gli uomini. L' uomo depositario del denaro, che da altri ha avuto, ad altri convien che lo renda; e se non lo rende, è un ladro. E siccome l' avarizia cresce con gli anni, così gli avari non gustando del loro denaro altro frutto che quello dell' aumento del denaro medesimo, finiscono poi per morire disperati, nella idea di lasciare i loro quattrini in mano di eredi, che probabilmente gli spenderanno. Ma si vede che queste cose dette e ridette o non son verità, o se lo sono, sono di poco, anzi di niun valore: poichè gli avari o non le intendono, o non vogliono intenderle, o se le intendono, le intendono quando non v' è più tempo.

XXXVII.

QUADRO DI GHERARDO DALLE NOTTI IN S. FELICITÀ ORA IN GALLERIA DELLI UFFIZI

Percorrendo io un giorno le vie di Firenze, entrai nella Chiesa di S. Felicita: fattomi in coro, mi fermai a guardare quel Quadro a mano sinistra, entrando. Rappresentava il Presepio di N. S. sebbene fosse quel coro con poca luce, ed il Quadro alquanto polveroso, tuttavia mi venne fatto ravvisare in quell' insieme, nel partito di linee e di effetto, un tal qual modo da rammentare quello di Gherardo dalle notti: e più lo guardavo, più mi confermavo in quella idea. Per meglio assicurarmi andai in Sagrestia, e pregai mi si portasse una scaletta per meglio vedere. Difatti con questo mezzo potei convincermi, che non mi ero ingannato nel mio giudizio. Lasciata la Chiesa me n' andai subito a casa a riscontrare la vita di Gherardo Hundhorst, detto dalle notti, e trovai esser quel Quadro Opera di questo autore, ed ordinato al medesimo dal

Marchese Piero e senator Girolamo fratelli Guicciardini, verso l' anno 1617, (ed il Richa nella sua descrizione delle Chiese di Firenze aggiunge, che fu eseguito in Roma per la somma di Scudi 250) quindi mandato a Firenze nella loro Cappella di S. Felicità. Tutte queste cose sebbene pubblicate con la stampa, pare fossero in qualche modo ignorate non solo dalla Famiglia Guicciardini, quanto dal Pubblico: poichè, se questo non fosse, non si sarebbe certamente tenuta così obliata e negletta Opera cotanto maravigliosa. Convinto dunque della mia scoperta, mi recai dal Conte Francesco Guicciardini, e gli narrai il fatto. Egli ignorava questa sua proprietà: uditomi, ne tenne parola col Marchese L. Tempi e col Cav. L. Galilei, i quali, unitamente al detto Sig. Guicciardini erano operaj della Chiesa. Questi, in compagnia di alcuni Artisti recaronsi a vedere il Quadro in discorso, e concordemente fu convenuto esser quello Opera maravigliosa di Gherardo. Fu quindi chiamato Antonio Garagalli, e ad esso venne affidato il restauro, per la somma di sessanta (o 70 salvo) zecchini. Giunta agli orecchi del Granduca la nuova di questo quadro, volle vederlo: e vedutolo, acquistollo dal detto Conte Guicciardini, al quale conferì per quello una bella commenda. Vedute tutte queste belle cose, volli io

che tutti sapessero come la cosa andò: per questo distesi e pubblicai la relazione del fatto, che intitolai al detto Sig. Conte. Appena portato il quadro in Galleria, chiesi mi si commettesse la copia per rimpiazzo dell' originale: ma chiesi inutilmente, essendo trovato più espediente rintracciare alcun vecchio Quadro nelle soffitte del palazzo de' Pitti: il quale trovato, ed alla misura ridotto, venne poi nel vuoto spazio collocato. L' alto onore d' aver io pranzato due volte in casa Guicciardini fu il guiderdone della mia scoperta, delle mia premure, e della mia stampa.

XXXVIII.
MIO QUADRO DELLA PIETA'

Poco dopo il mio arrivo a Pietroburgo mi diedi a fare un quadro rappresentante la Madonna, che appoggiata al sepolcro contempla il morto corpo del suo divino Figliolo. Queste figure erano della grandezza del vero. Terminato che fù, lo inviai alla pubblica espo-

sizione, che in quei giorni ebbe luogo nella I. Accademia delle belle Arti. Nel tempo che io fra la folla percorrevo quelle sale vidi una vecchia piccola con una faccia arcigna, e con certi occhi di civetta, che pareva un arpia. Aveva la testa inviluppata in un panno bianco, che andava a fasciarle il collo, e gli rifiniva poi sulle spalle. Lesta come una cagna, si ficcava fra la gente, e si faceva sempre innanzi a tutti, per meglio vedere. Ma pareva che nulla le andasse a genio, perchè non si tratteneva nemmeno un minuto di faccia ai quadri che guardava: pareva proprio che avesse il diavolo addosso. Io colpito da sì strana figura, mosso da curiosità la seguitai fino all' ultimo, finalmente giunsemo alla stanza ove era esposto il mio quadro. Per questo vedere, il popolo era rivolto verso la porta d' ingresso. Io me ne stava fermo sul limitare assarvando le facce dei riguardanti, e l' impressione che su quelle faceva il mio Quadro. Quando eccoti la vecchia che al solito fattasi avanti a tutti si pone attentamente a guardara. Io non le cavavo mai gli occhi d' addosso: quando tuttaun tratto vedo quelli occhiacci farsi rossi, e grondare lacrime. Quindi alzando le braccia, grido parole ch' io non intesi: e dopo un poco, deposta la sua lestezza, adagio, adagio se n' andò. Io sono tutto ancen-

Google

te convinto, che la commozione di questa donna sia derivata da spirito di religione, non da forza d' arte: comunque ciò fosse, confesso che fu per me una gran sodisfazione, il vedere che la mia tela seppo strappar lacrime, e da quali occhi! Un giorno o due dopo la esposizione mi vedo venire uno con una spere di plico: era una lettera del Generale Alessio Olenin, presidente dell' Accademia con la quale mi partecipava, come il corpo accademico mi aveva eletto a suo Aggregato, con l' invito di fare un quadro (e del quale mi prescriveva la misura) per esser ricevuto poi Professore Accademico, col titolo, e grado di Capitano. Io ebbi sempre la buona volontà di fare questo quadro, ma non trovato mai il tempo, me ne rimasi Aggregato. Questo mio quadro della Pietà fu in seguito comprato dall' Imperatore, col mezzo del Conte Gourieff ministro di Finanze; il quale lo fece trasportare alla villa I. d' Ialaguin. Seppi varj anni dopo, che di là fu poi trasportato a Pietroburgo nel nuovo palazzo del Granduca Michele.

XXXIX.
DEL MATRIMONIO

Quella Donna, la quale da Ragazza appartenendo al medio ceto, si unisce in Matrimonio con uomo del primo, cessa, secondo me di appartenere al ceto che apparteneva, ed al primo subito viene ad appartenere. Quella Donna, la quale appartenendo da ragazza al primo ceto, si unisce in matrimonio con uomo dell' infimo ceto, cessa di appartenere al primo, ed all' infimo discende. Io non conosco le leggi che trattano di simili casi, Dico quello, secondo che a me pare: e quello che dico, sembrami ragionevole, pensando che la Donna è parte dell' Uomo, non l' Uomo della Donna. Ma non tutti la pensano così. Multi inconvenienti, e molti disordini accadono poi da questi mal intesi matrimonj, i quali inconvenienti e disordini, si fanno anco maggiori, quando non vi sono figli di mezzo. Nè meno disgraziati riescono ancora quei matrimonj fra vecchi, e giovani, ai dicui mali non v' è medicina che valga. I Matrimonj, è vero molte

volta sono come riescono, non come si fanno. Uniformità di età: uniformità di grado: uniformità di fortuna: seno i materiali, su i quali l'uomo con qualeche ragione può fondare la speranza di uno (se non felice) pacifico matrimonio. Tutto poi fracassa, e rovina, quando il marito non sa come prendere la moglie; la moglie il marito.

I Signori Russi (ed alcune volte Polacchi) mostrano nel loro contegno un quasi soverchio affetto per le loro mogli: ma siccome tutti gli estremi sono a contatto del loro contrario, così spesse volte accade, che il loro affetto, il loro attaccamento alla moglie, va a finire in un bellissimo divorzio. Dico bellissimo, perchè non di rado la moglie separata dal marito, rimane con esso in così buona armonia, che quale intima amica, si reca alla dilui conversazione in quelle ore alla conversazione destinate, ne sdegna punto intrattenersi con la Signora, dalla quale in forma di nobilissima governante, è stata rimpiazzata. Anzi con questa usa special gentilezza. Io tutto questo ho veduto in varie società, segnatamente in quella del Principe G. che abitava nella *boltsini miliona* in S. Pietroburgo.

XI.

PROGETTO DI RIFORMA

Se da me potesse dipendere, abolirei l'Accademia delle belle Arti: e con la metà della spesa (ed anco meno) vorrei ottenere maggiori vantaggi in pro dell'Arte, e degli Artisti: ed ecco come?

In Bologna vivevano contemporaneamente, Caracci, Guido, Domenichino, Guercino: (i quali non erano allievi d'Accademie.) Ognuno aveva una maniera sua propria, ed affatto diversa dalli altri. Ognuno aveva il suo studio, e i suoi scolari: ed ognuno faceva la guerra all'altro (non già con le parole, come oggi ce la facciamo noi) ma col pennello: e da questa guerra, ne derivava, non la morte dell'Arte, come si vede ai tempi nostri, ma la vita.

Per ottenere dunque maggiori vantaggi in pro dell'Arte, e degli artisti, e con minore spesa, converrebbe, che il maestro conseguisse direttamente dal Governo quel tanto, che gli dovrebbero passare gli scolari. Quindi comprare di tempo in tempo alcun loro quadro. E così della

scultura. La sola Scuola del nudo, e delle statue, dovrebbe essere in comune. Da quando in qua le Arti hanno mai avuto bisogno di presidenti, vice presidenti, direttori, prefetti, commessi segretarj, scrivani, custodi, soldati? ma sarà pel cambiamento dei tempi! E chi è stato l' inventore delle pubbliche esposizioni dei quadri? Un Pittore no certo! forse quello delle carte da giuoco: com' è possibil mai poter ben giudicare del merito di un quadro collocato in mezzo a tanti altri! (1)

---

(1) Trovandomi in Vienna, fui invitato ad andare a vedere la scelta (sebbene non copiosissima) collezione di Quadri posseduta dal Conte Lamberg. Questo Signore mostrava i suoi quadri ad uno alla volta e i quali dai suoi servitori faceva portare sopra un cavalletto.

In quel medesimo tempo fui a vedere la magnifica, e copiosissima Biblioteca Imperiale. Il bibliotecario, che trovai cortese quanto mai, volle graziosamente mostrarmi alcuni oggetti librarj di particolare pregio e dei più remoti tempi. Fra i quali CARTA RAVENNAS *M. S. sul*

Le esposizioni dei Quadri dovrebbero una volta l' anno farsi pubbliche negli studj privati, ed allora il Pubblico potrebbe assai meglio giudicare sul merito delle Opere. Questo divisamento non solo gioverebbe all' Arte, ma anco all' Artista, facilitando in qualche modo lo smercio dei Quadri! io vorrei che almeno un solo anno se ne facesse la prova.

---

papiro Egiziane dell' anno 504.

I SALMI DI DAVID *impressi in foglio da Fausto e Schoeffer nell' anno* 1457.

DURAND NATIONALIS OFFICIORUM DIVINORUM, codex 1459 *di Fausto.*

Una Iscrizione in rame del SENATUS CONSULTUS *per le feste dei Baccanali, riportati da Tito Livio. Anno* 186 *av. G. C.*

Un Codice del 8 *secolo del Re Carlo Magno scritto in oro.*

XLI.
LA MODA

> *Ce sont presque toujours les laides personnes qui aiment les modes, aux quelles les belles ont la bêtise de s' assugetter.*
> *G. G. Rousseau not. Emil. tom. 3. l. 5*

Gran bel ritrovato che è la moda per il commercio! io vorrei avere quello, che i negozianti, e i mercanti francesi ed inglesi, pagano alle modiste parigine e londrine: ma! domando io! come è possibile mai che una sarta, una crestaja abbia tanto discernimento da conoscere quel che ci vuole per nascondere o correggere i difetti d' un corpo, e di un viso, o per accrescerne il bello! ed a questo scopo dovrebbe principalmente essere rivolta la moda. Ma no signore! le Donne devon servire alla moda, non già la moda alle Donne. La moda non pensa che a inventar ghiribizzi o novità: e nei ghiribizzi, e nelle novità credono le Donne trovare un rimedio al danno della età, ai difetti del

fisico. Stolte! ponetc in capo ad una bella giovine una brutta e cenciosa gnonia, e vedrete che quel viso si mantiene sempre bello, anzi quel brutto contrapposto pare che gli accresca bellezza, e grazia. Che se tu poni in capo di brutto o vecchio muso (non dirò una gnonia, che farebbe spavento) un il più bello, il più ricco, il più elegante ornamento, vedrai questo muso anzi che perdere o diminuire la sua bruttezza, accrescerla, per la stessa ragione del contrapposto. Volete vedere la cecità delle crestaje! essa fabbricano la loro creste, i loro cappellini sopra testiere esprimenti giovani, e belle facce: ecco perchè le loro creste, e i loro cappelli compariscono sempre belli, e fanno buona figura! e fanno benissimo a far così, cha se diversamente facessero, (cioè su brutte testiere) le convarrebbe ad ogni momento fare e disfare, né troverebbero mai il modo di venire a capo dei loro lavori. Bisognerebbe dunque che le crestaje usassero per i loro lavori Testiere senza forma umana; così non rimanendo ingannate da quella, potrebbero più sfoggiare nell'invenzione, e mostrare meglio il loro buon gusto, e la loro abilità.

In quanto poi alli abiti, lo studio principale di una sarta dovrebbe consistere nel ritrovamento di un taglio, per cui l' abito nascondesse in qualche manie-

ra i difetti delle forme che deve rivestire, e ne facesse viepiù comparire le bellezze. Le Donne credono generalmente, che una donna grassa guadagni in sveltezza quanto più si stringe, come se lo stringere facesse in un momento dimagrare. Lo stringere non serve che a traslocare le parti. Per esempio si stringe la vita! ecco che i fianchi diventano più grossi, ed il petto si sale a far conversazione col mento. Or io domando se si può veder mai cosa più brutta, più deforme! Una grassa, che ama di comparire meno grassa di quello che è, senza bisogno di stringersi tanto, vesta sempre di nero. Una magra, se vuol comparire meno magra di quello che è, senza il bisogno di ricorrere a guancialetti, vesta di bianco (1): una gobba, una storta vesta di roba operata di varj colori, ed usi fiocchi, ed ornamenti più che puo.

(1) Se vuoi assicurarti di questa verità prendi un Uomo che abbia le gambe perfettamente compagne: una vestine con calza bianca: l' altra con calza nera: quindi allontanandoti un poco, guarda quelle due gambe, e dimmi poi se ti paiono compagne l' una all' altra: troverai la bianca notabilmente più grossa della nera.

Le vecchie poi, vestino come più loro piace; tutto è buono per loro. Ma quanto più riccamente vestiranno tanto più saranno guardate: e l' essere guardate, è uno dei più grandi piaceri delle Donne.

Rispetto poi alli Uomini dico che non v' è nulla di più brutto, di più ridicolo, di più innaturale di quelle barbe così dette alla Italiana. Dove! e quando mai si è veduto faccia umana, cui la natura abbia avuta la compiacenza d' impostare una barba, che a prima vista comparisce un impiastro appiccicato dal naso al di sotto del mento. Certo che quello che la inventò, doveva avere un gran buon gusto! o poi, chiamarla alla Italiana! alla rangotanga doveva chiamarla: al contrario poi nulla di più bello, di più dignitoso, di più imponente, di più naturale, di quelle barbe, di quei capelli, che ajutati un poco dall' Arte si vedono tali, quali la natura gli dà: e questo, in tutte le facce; ma specialmente in quelle di marcate forme, sian pur di giovani, sian pur di vecchi. Ma queste barbe, questi capelli, campeggino però sopra un collo nudo dal quale penda largo solino bianco: il qual bianco, in contrasto con la carne, e col pelo, dà tal risalto all' insieme, da non vedersi il più bello, il più pittoresco. Oh! quante non ho io veduto di queste teste bellissime fra gli ebrei della Polonia! (i quali però

non usano solini). Quante mai volte non mi hanno rammentato esse quelle bellissime divine teste della Trasfigurazione di Raffaello!

Nè meno belle compariscono ai miei occhi quelle teste, che con folti sopracciglì, a di marcate forme usano baffi, e pizzo soltanto: come bruttissime (sia detto in santa pace) quella dei nostri cappuccini, le quali sebbene alcune di belle e carattaristiche forme, perdono tutta quella bellezza, e dignità che loro aveva data natura, per la deformità dei rapati baffi, e quel che è peggio di quei rapati cranj, la di cui celestoguola superficie fa ribrezzo a vedere.

Io non starò a parlare del nostro vestire; vestire, che tanto disonora il gusto delle incivilite nazioni, e specialmente della Italiana. In comodi pantaloni: in tunica fino al ginocchio, ed in semplice berretto dovrebbe consistere il vestire generale di tutti gli uomini; la richezza della stoffa, come alcun ricco dettaglio, dovrebbe servire e distinguere il grado. I preti sempre in veste talare: i militari sempre in uniforme.

XLII.

CARESTIA DEL 1602 A MOSCA

Lettore, forse avrai letto nella Istoria delle guerre giudaiche, descritte da Giuseppe Ebreo (Giuseppe Flavio) di quella Maria conosciuta sotto il nome di Madre Ebrea, ed avrai udito come ella per fame ammazzò, cosse, e mangiò il proprio figlio. Or senti cosa dice M. Levesque nella sua storia della Russia parlando della carestia che affamò Mosca nel 1602.

« Alors la disette fut affreuse; jamais autant d'hom-
« mes n'avaient été enlevés par le plus funestes mortalités.
« Des meres dévorerent leurs enfans q' elles avaient
« égorgés. On assure que, même en public une femme,
« ne pouvant résister au tourment de la faim qui la de-
« chirait, emporta avec les dents un morceau de la chair
« de son fils qui elle tenait dans ses bras. On lui
« arracha, l' on sauva sa victime. Quatre femmes fo-
« geant ensemble, s'aviserent pour se procurer à manger
« d' appeller un homme qui avait un charge de bois a
« vendre. Elle le font entrer dans leur maison, le mas-

a sacrent, tuent le cheval qui portait le bois, et trainent « les deux cadavres dans leur cave à glace, comme on « conserve en Russie le gibier et les autres provision de « bouche. Les furies decouvertes et arrêties, declarent « que ce paysan etait let roisième homme dont elles « s' etaient nourries.

a On vit, dans la seule ville de Moskou, jousq a a cent vingt sept mille cadavres qui furent entassès « dans les rues, et ensuite enterrès dans la campagne, sens « compter tous ceux qui avaient ètè inhumès auparavant dans les quatre cent èglises que contenait cette « ville. Un etrauger, qui y etait alors, rapporte que la « famine emporta cinq cent mille hommes dans la capi- « tale, qui parait avoir ètè alors, aussi bieu que le re- « ste de Russie, plus peuplé qui a present, et dont la « population ètait considèrablement augmentèe dans ce « desastre, par la foule des malheureux qui y affluaient « de toutes partes, pour y trouver des secours.

Io credo che nella Istoria del genere umano poche volte, e forse mai si sia intesa sì terribile strage. Pare proprio che Dio benedetto mandi di tempo in tempo questi, e simili flagelli per decimare in qualche modo l' umana generazione, la quale forse, senza di questi, è da credere, aumenterebbe in modo da

finire per divorarsi gli uni con gli altri. Ma queste sono congetture umane, alle quali non sempre va prestato fede. Dietro questi esempi dunque non dee fare specie, se ogni tanto anco noi veniamo tocchi da alcuna generale mortalità, come sarebbe quella che ora imperversa in questa nostra povera Italia, cagionata da questo terribilissimo Cholèra.

XLIII.

NICCOLO' PUCCINI

Non sempre per esser amati, e stimati, e rinomati è necessaria la virtù: i quattrini fanno molto, ma non tutto: bisogna sapergli spendere. Puccini era uno dei pochissimi che aveva trovato il verso. E l'aveva trovato in modo da comparire più ricco, più buono, più virtuoso di quello che era. Dico di quello che era, perchè nel breve tempo che io l'ho bazzicato non m'è paruto mai ravvisare segni chiari evidenti, che chiaramente mostrassero in lui

avere egli un cuore veramente buono, veramente sensibile. Nè tampoco tanta virtù da meritarsi nome di letterato, come molti gli davano, e come egli credeva meritare. Comunque sia; ha speso molto: ed il denaro che ha speso l' ha sempre utilmente speso. Per questo solo verso Egli merita quelli elogi che per tanti altri motivi il mondo gli prodigava. Quell' amore per le Arti, e per gli Artisti non era vero amore, vera passione: era una smania di passar per mecenate, per protettor delle Arti e delli Artisti: e Dio volesse che altri lo imitasse in questo suo difetto. Fiero aristocratico, cercava ricoprire questo suo *nobilissimo* sentimento sotto il manto di una studiata, e talvolta bassissima familiarità, la quale spesse volte lo faceva comparire or superbo, ora umile; infame mai. Contento del suo viso, malcontento del suo corpo, non volle mai esser ritrattato che fino alla clavicola, (come si veda nel ritratto fattogli dal Marini in una stanza di Scornio, dove si figura la sola Testa sortire fuori da una scatola da perrucche). Era gobbo e piccolo: ne la sua virtù giunse mai a renderlo superiore a un difetto diremo non suo: anzi era sì debole in questa parte, che poneva ogni cura di situarsi in modo da esser sempre con la schiena, o a contatto del

muro, o di una spalliera di sedia o del pastrano. Del rimanente Puccini non era nulla, nel tempo che era moltissimo, per il bene fatto alle Arti, agli Artisti, alla Patria. I suoi Biografi lo mandano alle stelle; ma se si dovesse credere sempre alle biografie, non saremmo obbligati a digiunare la quaresima.

Digitized by Google

XLIV.
PUNTIGLIO E CORAGGIO

Prima che Pietro Benvenuti andasse a Firenze in qualità di Direttore dell' Accademia delle belle Arti godeva in quella capitale fama di buon Pittore Giov. Battista Desmarais parigino, antico pensionato di Luigi XVI. Questo signor Desmarais volendo un bel giorno andare a render visita al Signor Klark, (allora ministro di Francia in Toscana, ed abitante una villetta dalla porta S. Gallo poco lontana) volle condurre seco i suoi scolari. Fra quelli erano Giuseppe Fini d' Arezzo, Francesco Nenci d' Anghiari, Domenico Cantini di Portoferrajo, Giuseppe Bezzuoli di Firenze e Niccola Monti di Pistoja. Partitasi dunque l' artistica brigata, e giunta al Mugnone, e precisamente al così detti passatoj (1) Desmarais, sebbene vecchiotto, su

(1) Questi passatoj sono pioli posti nel fiume alla distanza di un braccio circa l' uno dall' altro.

questi assai speditamente camminando, il primo fu a varcare il fiume. Quindi, ad uno alla volta tutti fecero lo stesso, ad eccezion del Monti il quale rimasto dalla opposta sponda, non si attentava a passare. Desmarais vedendolo così timido cominciò con quel suo fuoco francese a fargli coraggio, perchè passasse. Gli altri scolari lo motteggiavano con parole, e con gesti, e Bezzuoli più degli altri. Finalmente il Monti vedendosi da tutti così scorbacchiato facendo cuor di Leone animosamente sfidò Bezzuoli a chi più velocemente avrese su quei pioli varcato il fiume. Accettata la sfida la corsa riuscì eguale. Il Monti smaniante di vincere il suo avversario, invitò novamente il Bezzuoli ad un secondo attacco il quale consisteva nel passare il fiume (sempre sui pioli) a piè zoppo. L' ex timido Monti passò bravamente il primo; Bezzuoli fece lo stesso. Disperato il Monti di non poter vincere l'amico nemico: hai tu coraggio, dice al Bezzuoli: come s' arebb' egli a dire! questi risponde. Dimmi se hai coraggio, prosegue il Monti: più di te, risponde Bezzuoli; e bene, soggiunse il Monti, partiti dalla opposta sponda: io mi partirò da questa: e quando saremo in mezzo acciuffiamoci, e chi va nel fiume ha perso! Benissimo, dice il Bezzuoli. E in un momento eccoci su i pioli in mezzo al fiume. Era tutta la pittorica brigata

attenta spettatrice della non anco incominciata lotta, ed il ministro Klark affacciato ad un murello di un campo poco distante dal fiume, se ne stava ancor esso vedendo, ascultando, ed aspettando. Finalmente, giunti, come dissi alla gran meta, ci attacchiamo, e lì, dalli, picchia, e mena, eccoti il Monti, che con un solenne giro di mano dà un spinta nel petto al Bezzuoli, e te lo getta nel fiume. Subito un gran battio di mani salutò il Monti vincitore. Non fu Bezzuoli appena caduto nell' acqua, che fattosi sul greto cominciò a gridare *revenge, revenge*. A questa parola il povero Monti si sentì gelare. E celando la sua tremarella, accettò, o subito si venne al quarto attacco. Si ricomincia dunque a lottare, e dopo non breve battaglia, eccoti il Bezzuoli, che rendendo al Monti quella spinta da esso poco avanti ricevuta, te lo stiaffa nel fiume. Ma il Monti cadendo all' indietro, nel cadere acciuffa il Bezzuoli per il petto, e se lo tira addosso. Sortiti subito dall' acqua, e di nemici ritornati amici si lasciò la brigata, e audaticene a spron battuto al caffè del Becheroni in Via Larga, ci presemo un bel caffè con rhum, e lì rimasti fino all' ora del nudo, al nudo poi finimmo d' asciugarci.

XLV.

DEL LUSSO

Nei veri, e veramente nobili signori, il lusso maggiormente risplende nel domestico andamento della persona, e della famiglia, di quello che ordinariamente usasi alla passeggiata, alla conversazione: veste da camera, biancheria, toilette, bagno, suppellettili tutto è di una ricchezza e di una eleganza grandissima. Tutto si usa senza cura, o riguardo, quasi direi con disprezzo. Due toilette fa ordinariamente tutte le mattine una Signora. La prima, appena alzata dal letto. Questa fatta si trattiene alcun tempo con la cameriera, per fare tutto quello che v'è bisogno di fare: quindi si viene alla seconda, la quale consiste nell' abbigliamento da casa, che di poco varia da quello della passeggiata ordinaria. Spesso ne succede la terza alla occasione di feste o di alcun particolare invito. L'abbigliamento ordinario è semplice, e ricco al tempo stesso: non già per oro o gemme, ma per stoffe, scial, pelli, il tutto ancor qui usato senza riguardo, e con signoril negligenza. E questo, per mostrare che l'abito deve servire al corpo, non il corpo all' abito. Come

spesso si vede in alcune signore di provincia. A tal proposito mi rammento aver veduto pochi giorni ur sono passeggiare una delle nostre signore, la quale per preservare il suo bell' abito di raso, dalla polvere delle strada alzato fino a mezza gamba, e ricadente sulle due braccia, ed in questo nobilissimo atteggiamento se la passeggiava per la città. Il lusso poi usato dall' alta nobiltà alla occasione di pubbliche o private feste, non in altro consiste che nella ricchezza delle stoffe e delle trine, e nella grossezza (non già nella quantità) delle perle e dei brillanti. Del rimanente ancor qui scorgesi semplicità e nessuna ricercatezza per quello che riguarda ornamento, e dettaglio. Del cui ornamento, e dettaglio, molto sogliono occuparsi quelle signore che non possono attendere a perle, e brillanti.

In quanto poi alli uomini, poco o nulla v' è in oggi che distingua il ricco dal povero, il nobile dal plebeo. Non era sempre così in Russia nel tempo che io là mi trovava. Io mi rammento aver veduto a Pietroburgo usare da alcuni Signori il bavero del loro soprabito di una tal pelle, che solo quella, veniva a costare dugento rubli (sopra dugento franchi).

Il lusso poi dei poveri non è da sorprendere meno di quello dei ricchi. Dico da sorprendere, ogni qual vol-

ta vediamo persone, le quali forse senza camicia, osano abiti elegantissimi, con tutto quello che tali abiti e la moda richiede; e molte poi di queste elegantissime persone, se ne vanno a letto senza cena.

XLVI.

RITROVATO PER COPIAR QUADRI SENZA VEDERGLI

Io stava dipingendo in Varsavia il ritratto dell' Imperatore Alessandro, il qual ritratto (figura intera della grandezza del vero) mi fu commesso dal Governo, per il tribunale d' Appello. Avevo lo studio nel palazzo del Conte Stanislao Potocki ministro del culto e della istruzione pubblica. In questo mio studio si trovava allora altro mio quadro rappresentante la caduta di S. Paolo, figura parimente al vero. Era stato da me fatto in provincia, per la gran Cappella del Conte Paolo Cieskowski, a Sourkow. Era stato quivi trasportato, dovendo esso far parte della pubblica esposizione, che in breve doveva aver

luogo in Varsavia. Nel tempo dunque che stavo lavorando nel suo Ritratto, eccoti un Giovinotto polacco, che di buona grazia ricerca vedere il mio S. Paolo: padrone, subito, gli dissi: e prosaguendo io a dipingere, vidi con la coda dell' occhio, che quel Giovinotto guardava, o scriveva. E durò a guardare, e scrivere per più d' una buona mezzora: e poi se n' andò: il giorno dopo, eccoti nuovamente il giovane, che al solito, cerca di vedere ancora il mio quadro: ed io: padrone: a ricomincia la solita storia di guardare, e scrivere, per un' altra buona mezzora. Io non sapeva a che diavol mi pensare. Viene il terzo giorno; che è, e che non è, ricomparisce il giovane, e si rimette a guardare, e scrivere: ed al solito dopo mezzora se ne va, ringraziandomi: nè più lo rividi. Dopo una ventina di giorni circa, viene invitato il Pubblico a visitare la esposizione dei Quadri all'Accademia delle belle Arti. Io vi avevo già mandato il mio S. Paolo. Venuto il giorno dell' apertura, mi unii al popolo ed entrai nell' Accademia, e mentre percorro quelle sale vedo fra i quadri, un quadro alto un braccio e mezzo circa: era la copia del mio S. Paolo: rimasi stordito! pensando che il mio quadro non era mai sortito del mio studio, e che nessuno mai era stato a copiarlo. Cercai l' autore, e trovatolo gli dimandai

come aveva fatto a copiare quel mio quadro. Mi rispose, a forza di memoria, e di scritto. Io mi rallegrai moltissimo secolui, non tanto per i pregj del lavoro, quanto per quel suo nuovo genere di abilità.

XLVII.
USI BIASIMEVOLI PRATICATI IN ALCUNE CHIESE

In tutte quelle cose, che hanno rapporto allo spirituale, non vi dovrebbe essere nessuna distinzione, per quello che riguarda in qualche modo il Pubblico secolare (salvo allor che lo richiede la circostanza) dipartendosi sempre da quel santo principio, che in faccia a Dio siamo tutti eguali. Or io non so perchè dai preti venga concesso ad alcuni particolari potere tenere in Chiesa panche, e sedie di loro esclusiva proprietà: e col pretesto del nome che portano, arrogarsi il diritto di discacciarne i primi venuti. Questo non mi pare che vada bene! Come! La Chiesa che non scaccia nessuno

dovrà dunque vedere in se alcun che di-cacein? come mai può essa tollerarlo! si tengano pure sedie particolari per servire in Chiesa al bisogno: ma si tengano dalla Chiesa separate, e quivi si recluno alla occorrenza. La Chiesa, mi pare, non dovrebbe aver distinzione di posti, se non per gli Ecclesiastici quando sono in funzione, o per le primarie autorità secolari, allor che lo richiede la circostanza. Molto, ma molto maggiore inconveniente si è quello poi a mio parere, di porre i piedi sull' Altare, e precisamente in quel punto, ove viene celebrato l' incruento sacrifizio della Messa, allor quando il Sacerdote espone il SS. Sagramento: come fare, mi si dirà quando non v' è altro modo per arrivare al punto, ove deve esser collocato! esporlo più basso, rispondo io: che necessità v' è di tanta altezza! che necessita v' è di vederlo? non si adora egualmente chiuso nel Ciborio!

Ma il non plus-ultra di tali inconvenienti, vedesi alla Chiesa dei bacchettoni in Firenze, io un tal giorno dell' anno dove la Chiesa serve di refettorio a una quantità di poveri, quivi biamati a lauta cena. La qual cena viene pubblicamente servita da varj signori ingrembiulati, armati, per dir così, di tovaglioli, e piatti; ai quali signori non è da insegnare come si serva, avendolo essi bene imparato dai loro medesimi servitori. Ma quello che (mi sia

permesso dire) veramente repugna, è lo spettacolo dell'Altar maggiore, il quale ridotto ad uso di credenza, più per Altare non si riconosce. Remenate, cornicione, fregio, architrave, capitelli, colonne, basi, gradini, e (se ben mi sovviene) quadro di mezzo, tutto è coperto di vassoi, piatti e piattini di metallo, che con tutti i lumi quivi reflessi vi cavano gli occhi. Vasi, bocce, bicchieri, astucci (mi pare) ampolle, e che so io, sta sull'Altare. A questa gastronomica funzione mediante biglietto interviene si può dire il Pubblico, il quale si dispone dietro le tavole intorno alla Chiesa disposte. - Dar mangiare agli affamati è opera, come ognuno sa, di misericordia: ma se questa opera, sebbene santa, non venisse praticata in Chiesa non sarebbe meglio?

Io ti prego lettore, riguardare questi miei giudizj, non come critiche, ma come osservazioni, le quali penso potersi far manifeste, quando vanghino modestamente esposte; persuaso che le cose da me trovate difettose, tali certamente non saranno una volta non disapprovate da chi di tali materie può a ragione giudicare molto meglio di me.

Digitized by Google

XLVIII.
AL CHIARISSIMO SIG. MAURO RICCI DELLE SCUOLE PIE

HOMO, HOMINI DEUS

Questo Homo homini Deus (che ella troverà scritto sopra la porta di casa Ridolfi in via maggio) mi sembra ora bene adattato al caso nostro. Ella si rammenterà Sig. Ricci carissimo, come in tutto quel tempo ch' io ebbi il bene, e la fortuna averla per collega in questo nostro Collegio scolopico (dove fino da quattordici anni mi trovo aggregato in qualità di pubblico maestro di Disegno) Ella per sua special bontà si dimostrò in ogni occasione verso di me quel *Deus* assistendomi sempre col consiglio, rettificando le mie idee, e correggendo i miei errori, allorchè mi saltava il ticchio di scrivere, come ora fo. E buon per me, se ancor in questa occasione me lo avessi avuto a Cortona. Chi sa quanti meno spropositi non conterrebbe queste mio povero libro. E quello che Ella ha fatto per me più, o meno l' hanno sempre praticato questi suoi Confratelli, per i quali io sinceramente conserverò fino all' ultimo

animo grato. Non dovrebbe certamente far maraviglia se un galantuomo qual' io mi sono, si trova amato, stimato, ed assistito da Persone che hanno per uso in ogni tempo praticare il bene, ma stupore, non che meraviglia recherà sempre, se poniam mente ai tempi che corrono, ed al paese — più d' inganni pieno che d' amore, e di fede — che abitiamo. Ma per tornare al mio libro, dico ch' io mi terrò ben contento del mio lavoro, se quei che legge arriverà in fondo. Ella vede mio Sig. Ricci ch' io non sono poi tanto indiscreto nei miei desiderj! ma ripensando bene, trovo non esser tanto poco quello che io desidero, poichè credo non sia così facile trovare chi legga da capo a fondo un Libro di 200 pagine ed io per più difficilmente incorrere in questo pericolo ho diviso il mio scritto in tanti brevi articoli, tutti di diverso argomento: così, quelli che leggeranno, spinti da curiosità, non solo arriveranno in fondo, ma non guarderanno nemmeno tanto per lo minuto a tutte quelle cose, alle quali più si bada, quanto meno la materia diletta: i dotti credo non la pensino così, poichè un vocabolo, un termine, una frase, che non sia in buona lingua, addio libro: ed hanno ragione, poichè quello che scrive, deve principiare per saper la sua Lingua: e quando non la sa, non deve scrivere

Digitized by Google

cioè stampare, ma gli scritti sono come i Quadri, come la musica: quel libro che si fa leggere con avidità da capo a fondo; quel quadro che si fa molto guardare: quella musica che ti va al cuore, sarà sempre, se non bella, almeno da molto valutarsi, anco in mezzo ai suoi difetti: e questo, perchè ha ottenuto l' intento. A che serve un ritratto benissimo disegnato, e dipinto, quando non somiglia! Per queste considerazioni voglio sperare che il mio povero libro non se ne morrà nell' oblìn.

Or, come ho fatto del libro, vo far di questa lettera: variare: noi siamo qua in un gran muovimento per questo nuovo Teatro. Tutti lo desiderano: tutti lo vogliono: denari non mancano: con tutto questo, non si trova ancora il verso di porre mano al lavoro. E questi traccheggi accadono sempre, quando in una cosa sono troppi a mestare. Veda un po' in quanto è stato fatto il Teatro Pagliano! e che Teatro!

Non gli dirò altro di Cortona, avendone io distesamente parlato in uno di questi capitoli: quello che posso aggiungere è, che io ci sto bene. E questo bene, deriva da salute, da libertà, da quiete d' animo. Non è poco: tutte queste cose non è facile trovarle per tutto, specialmente quando si vive in mezzo alla società.

Mi saluti il P. Antonelli.

Mi conservi la sua amicizia, e disponga sempre di quella del

Suo Affezionatissimo N. Monti

Cortona da S. Agostino 28 8bre 1854

XLIX.
IL GIORNO DI S. PIERO AL CAMPUCCIO IN FIRENZE

Il giorno di S. Pietro (giorno onomastico del Marchese Torrigiani)era giorno solenne, solennissimo per la Famiglia Torrigiani di Firenze. La festa che aveva luogo in tutta quanta la giornata nell' elegantissimo casino, e nel vasto e delizioso Giardino del Campuccio, era di una squisita, e sorprendente magnificenza. Più di cento carrozze percorrevano in quel giorno quei vasti, ed alberati piazzali e viali; una quantità di altalene di vario genere servivano al trattenimento, ed al divertimento della gioventù. Varie Bande strumentali vestite con divisa della nobile Famiglia rallegravano con scelta musica la vagante, e lieta brigata. Tavole disposte a buffè s' incon-

travano ogni tanto per quei fioriti piazzali. Cavalieri gentili, sopra svelti destrieri, seguitando or l' una or l'altra carrozza, salutavano, amoreggiavano con le signore quivi sedute. Una vastissima tavola imbandita a buffè, e coperta d' ogni bendiddio vedavasi elegantemente disposta sotto verdeggiante alberato lungo il muro del giardino, in prossimità del Casino. Presso a questa, vedavasi la Marchesa Vittoria su bella sedia adagiata io trattenere di buonissima grazia le molte, ed elegantissime Dame che le stavano appresso. Una folla di ornati Cavalieri, vagheggiando le signore, or con questa or con quella s' intrattenevano in lietissima compagnia. Dieci o dodici al più erano gli eletti commensali del sontuosissimo pranzo che in quel giorno davasi del casino. Io mai vidi nè in Italia, nè fuori d' Italia maggiore eleganza, più squisito gusto di suppellettili, di cucina: venuta la sera, ne succedeva una vaghissima illuminazione, che dava luogo a un ballo tanto nell' interno quanto all' esterno del Casino: così terminava quella festa che veramente più che principesca pareva.

L.
BELLI ESEMPJ D' ARTISTICA GENEROSITA'

Un soldato da lungo tempo lontano dalla Patria, e dalla famiglia, trovandosi a caso nello studio del Sig. Vernet, dopo aver vedute i suoi bei quadri, disse: Oh! quanto mi dispiace non essere abbastanza ricco per non poterti commettere Signore il mio ritratto per mandare alla mia povera madre. Il nobilissimo Artista inteso il buon animo di quel soldato, pose mano subito al di lui ritratto, non risparmiando per quello tempo, fatica, e spesa.

Margaritone d' Arezzo, avendo inteso come Farinata delli Uberti, nel famoso congresso d' Empoli, di nemico si fece amico, e liberatore della Patria, mosso da tanto eroismo, donò a Farinata, forse la più bella Opera sua (1) in argomento di sua altissima stima.

---

(1) *Il gran Crocifisso che tuttora si vede in quel corridore, per il quale si passa nella Sagrestia di S. Croce di Firenze.*

zed by Goo

LI.
IL VESCOVO CONVERSINI.

Girolamo Conversini patrizio pistoiese fu Vescovo di Cortona, dal 18 di Luglio 1824, fino al 14 di Giugno 1826. In questo breve tempo, egli seppe governare il suo gregge, e in tal modo guadagnarsi l' amor del suo Popolo, che più per Padre, che per Pastore sempre lo tenne.

Queste cose si dicono, e si sono dette di molti altri Vescovi, ma di nessuno con più viva, più sincera espansione di cuore di quello che si è detto e tuttora si dice dai Cortonesi. Diede ai poveri tutto quello che aveva: un giorno, fino i calzoni che aveva in dosso. Si racconta che quel povero che gli ebbe, avendovi trovate le fibbie d' oro, gle le riportò. Oh! come con questa azione mostrò essere nobile quel povero plebeo! Vi sarebbe da fare un libro, chi volesse raccontare tutte le nobili e generose azioni di questo povero Vescovo. Si dice che un dottissimo Ebreo che in quei tempi viveva in Cortona, vedendo passare il funebre convoglio del Conversini disse: - se con la metà del mio sangue io potessi rendere la vita a quel buon Vescovo, ben volentieri lo verserei. Quante

mai volte non ho io sentito raccontare come il giorno in cui morì, uomini, donne, vecchi, giovani, fino i bambini tutti si vedevano (come dice il Marino) - versar per gli occhi amaramente il cuore - (1) Non v' è persona di qualunque classe, di qualunque condizione, di qualunque pensare che anche oggi non faccia gli occhi rossi sentendo parlare del Conversini. Si racconta ancora che il Chirurgo che l' operò, sentendolo morto scappò di Cortona. Il Popolo lo voleva ammazzare. Ebbene! con tutto questo, nemmeno un pò di memoria gli fu posta in Duomo. Volevo porvela io a tutte mie spese: il Capitolo non volle: ecco la iscrizione che m' ero fatta fare per lui al mio Giordani.

GIROLAMO CONVERSINI PISTOJESE
GENTILE DI SCHIATTA E DI ASPETTO E DI ANIMO E DI COSTUMI
FATTO VESCOVO DI CORTONA A 18 DI LUGLIO 1824 MORÌ
DI A. XXXVII A 14 DI GIUGNO 1826
FU GRANDISSIMO DOLORE A TUTTI LA SUA MORTE PERCHÈ
FRUIVANO CON LUI BELLISSIMI ESEMPJ DI VIRTU', E MOLTE
SPERANZE DI PUBBLICO BENE.

(1) A un giorno consimile si trovò Firenze, il dì che morì Ferdinando III.

LII.
I QUATTRINI

Il numero delli uomini con l' andar dei secoli su per giù, di poco varia. Tutto quello che serve alla vita, lo produce, e riproduce la terra, e serve, e n' avanza, e quello che produce, via via si consuma, e poi si rinnuova. Il denaro (che in sostanza si può dire non serve a nulla, ed in sostanza non si finisce mai di consumare), più se ne conia, più divien raro: sempre più cresce di pregio. Bisogna veramente, che quello che inventò questo gingillo, infondesse nel metallo di che è composto, una spece di calamita, capace ad attrarre a se tutti quanti i sentimenti del corpo, e quasi quasi direi dell' anima. Io non capisco! ma come mai, i quattrini, che non si mangiano, non si bevono, non ci riscaldono, non ci raffrescano, insomma, che in sostanza non servono a nulla, n' abbiano a poter più del cibo, e di tutto quello che realmente bisogna al mantenimento dell'Uomo! Il diavolo certamente dev' essere stato l' inventore del denaro: io so bene che i quattrini non si mangiano, non si bevono, e che altro non sono in sostanza, che un ente,

un motore di quella forza che tutto muove nell' andamento delle cose umane. Va benissimo, ma comunque sia questa forza che non ha ragione, dovrebbe essere in qualche maniera alla ragione sottoposta, e dalla ragione regolata, diversamente doventa forza di pazzia, come per pazzia deve riguardarsi tutto ciò che dalla ragione è separato. Or se questa forza fosse dalla ragione mossa o regolata, l' uomo non farebbe certamente del denaro l' uso che oggi ne fa. Ma siccome la maggior parte dei ricchi non formano la maggior parte dei saggi (1) così quel denaro che al bene dovrebbe servire, o morto a nulla serve, o vivo, al male. Ed è si potente nell' uomo la passione, l' avidità, la sete dell' oro, dell' argento, del rame, che chi da questa è dominato, non bada nè a civiltà nè a religione, nè a umanità, quando si tratta di quattrini. Così che gli uomini più probi più religiosi più umani doventano per i quattrini incivili, irreligiosi, inumani.. e se tali doventano quelli che vengono tenuti per modello d' ogni virtù, cosa saranno mai gli altri! O antropofagi muovetevi voi a compassione di noi: venite in nostro soccorso: venite, ed insegnateci voi ad essere civili, sensibili, umani.

(1) *Pascol diceva: vuoi tu vedere il conto che Dio fa del denaro? guarda a chi lo manda.*

LIII.
VIAGGIO A PIEDI DA FIRENZE AL PO.

Erano per far ritorno da Parigi a Firenze il senatore Giovanni degli Alessandri presidente dell' Accademia delle belle Arti, e Pietro Benvenuti Direttore, quando cadde in mente a Niccola Benvenuti (fratello) al conte Reffaello Brighenti architetto, a Giuseppe Bezzuoli, e a Niccola Monti scolari, andargli pedetentim incontro fino a Bologna; definitivamente risoluti, si munirono di commendatizie, e messisi la via fra le gambe s' incamminarono verso le Maschere (1). Era verso la metà di decembre. Era il loro equipaggio un par di camice, e un par di calze in un fazzoletto, e quattro, o cinque francesconi in tasca, salvo il Brighenti, che ne aveva dieci. Questi quattrini (secondo i conti che erano stati fatti) non dovevano servire, che per le spese del viaggio, e per le mance. Giunti felicemente alla locanda delle Maschere, consegnammo subito una lettera al Locandiere Pollastri, la qual lettera ci aveva fatta Carlo del Chiaro suo parente. Letta, ci fece subito far fuoco al cammino e portare qualcosa da rifocillar-

(1) *Osteria e Posta dei Cavalli*.

ci. Quindi fatta apparecchiare la tavola, ci diede una buonissima cena, e ci assegnò le camere. Alzatici la mattina per tempo, si tenne consiglio, se dovevamo, o non dovevamo chiedere il conto, o aspettare che ce l'avessero portato motu-proprio. Brighenti, e Benvenuti erano per il no. Bezzuoli e Monti per il sì, finalmente (per non parere) si chiese. Noi vivevamo nella speranza, anzi nella certezza, che a questa nostra richiesta, sarebbe comparso il Pollastri a dirci che andassimo, e che non doveva aver nulla. Ma oh! cecità umana! il Pollastri non si fece più vedere: ma così non fu del cameriere, il quale portatoci il conto non appena lo veva depositato nelle mani del conte, che ci chiese la mancia. Il Brighenti data un' occhiata alla somma, getta un grande urlo — e cade come corpo morto cade — Bezzuoli, Benvenuti, e il Monti rimasero come don Bartolo. Finalmente il conte alzatosi, messe mano alla tasca e pagò il conto: quindi ce n' andammo col nome di Dio. Cammin facendo, dimenticato l' accaduto, e ritornato il buon umore lietamente proseguimmo il viaggio fino alla Futa, dove fermatici entrammo in una povera osteria. Appena entrati ci si fece d' avanti una graziosa ragazzotta, vestita più da cittadina che da montagnola. Era

carmelitana Machiavelli, stata poco avanti a servire a Firenze in casa Staderini. Questa ragazza avvenentissima ci servì di quasi tutto quello che avevamo bisogno: quindi dopo non breve riposo la lasciam no, con la promessa di rivederci al ritorno. Messici nuovamente in cammino, e giunti a Bologna, andammo subito a trovare un tal Signore Tambroni, per il quale avevamo una lettera, la quale ci servì un po meglio di quella per le Maschere. Difatti appena che quel Signore l'ebbe letta (o singolar bontà del sangue bolognese (1) ci prese tutti per la mano, ci fece rinfrescare con bottiglia, e non so che altro, e dopo aver barattate poche parole ci assegnò le camere, e ci dimandò a che ora ci piaceva di cenare. Ci trattenemmo in quella casa tre o quattro giorni, nel qual tempo visitammo la Pinacoteca, le più belle gallerie dei particolari, e la Madonna di S. Luca (2), finalmente tutto quello

(1) *Boccaccio Dec.*

(2) *Questa Madonna (distante tre miglia da Bologna) è in un piccolissimo quadro ed è assai scura. Non mostra che la sola testa, con un po di spalle. Per vederla conviene salire una piccola scaletta dietro l' Altare. Nel tempo che i miei compagni stavano esaminando quel quadretto, io leggevo alcune iscrizioni di miracoli, attaccate lì presso il quadro medesimo quando mi venne letto lo seguente. « Quat-*

che quella cospicua Città offriva di più interessante. E vedendo che Benvenuti indugiava a tornare, pensammo andargli incontro fino a Ferrara; dove giunti ci riposammo, e ci riaffazzonammo un po alla meglio alla prima osteria che s' incontrò, e dopo breve riposo ci diedemmo a girar per la Città, e per le Chiese (avendo, benintesi, fatti prima di tutto vidimare i nostri passaporti:) e non avendo ancora veduto chi s' aspettava, ci venne la fantasia d' andare a vedere quanto era largo il Po: e detto fatto: montati sul solito cavallo di S. Francesco s' arrivò al ponte di Lago - scuro, ed entrati in barca varcammo il fiume che era pieno fino all' orlo delle sue sponde. Passati dall' altra parte videmo un palo, al quale stava attaccato un gran cartello, dove erano registrati una quantità di nomi dei così detti Carbonari. Dopo breve momento ripassato il fiume ci rimettemmo in cammino, e giunti al Tedo (1) rinfrescammo; e dopo un' oretta seguitammo

« *tro giovani, essendoci qui recati per sola curiosità, men-*
« *tre guardavano la sacra Immagine accecarono. A questo annunzio mi venne fatto subito di stropicciarmi, ed aprire bene gli occhi per vedere se ci vedevo bene, e veduto che ci vedevo come prima, pregai i compagni di venir via. E cammin facendo raccontai loro quello che avevo letto.*

(1) *Bella Locanda fra Bologna, e Ferrara.*

il cammino. Giunti a Bologna mi accorsi che ero rimasto con poche crazie, ed i compagni, con poche più di me. Mi venne in mente dovere essere in Bologna un tal Sig. Armanno (banchiere o negoziante non mi rammento) amatore delle arti, e da me conosciuto a Livorno in casa del mio Mecenate Sig. Luigi Fauquet, padre del vivente. Andai, unitamente ai compagni a trovarlo. Gli dissi come io là mi trovavo, e lo pregai compiacersi passarmi un po di denaro, che gli le avrei fatto rimetter subito dal detto Sig. Fauquet. Il Sig. Armanno non rispose al momento, e dopo poco, disse: e che somma gli occorrerebbe? gli risposi che due o tre francesconi mi sarebbero bastati. A questa risposta messosi a ridere, aprì un cassetto e presine sei me gli porse; io ne presi soli tre, e lo ringraziai di cuore. Chiesi carta e penna per fargli ricevuta, ma non la volle. Tornato a Firenze scrissi al Sig. Fauquet, il quale come poi seppi, pagò subito il mio debito. In questo tempo, eccoti il ritorno dei tanto sospirati Viaggiatori. Andammo subito a trovargli alla Locanda, dove dopo reiterati abbracciamenti, gli lasciammo, viaggiando loro, non col cavallo di S. Francesco, col quale viaggiavamo noi, ma con quelli di Ferdinando III, cioè della posta. Ritornati come Dio volle sani e salvi a Firenze, contenti come se avessemo viaggiato per le poste, e

Google

con sacchetti pieni.

LIV.
DEL PRANZO DEI SIGNORI RUSSI

I Russi sono molto carnivori, mangiano pochissimo pane: i Signori usano ordinariamente accanto alla loro coperta due piccole fettuccie di pane; una bianco, una scuro. E queste poste una sopra l'altra. Di questo pane ne strappano coi denti un briciolino, dopo il bel pezzo di carne che si son posti in bocca. Usano spesse volte per minestra una bella zuppiera piena di brodo, con entro di bei pezzotti di carne, che unitamente al brodo prendono col cucchiajo; e ad ogni boccone, o cucchiajata, assaggiano per così dire un po di pasticcino, che sta accanto alla coperta unitamente al pane. Mi sono trovato alcune volte a pranzare in alcune di queste case in tempo di granda inverno, ed ho veduto (pare incredibile) servire d'ogni sorta frutte, colte d'allora, e squisitissime. Non lo crederai Lettore! il dì 4 Decembre ho mangiato a Pietroburgo il Cocomero come si può mangiare

a Firenze il 4 d' agosto, o di settembre. I Signori russi, col primo invito a pranzo che vi fanno, intendono invitarvi per sempre, cioè di farvi padroni di andare a pranzo da loro, quando vi pare e piace. E questo me l' disse il principe Troubetzkoy, al quale io ero raccomandato, quando dopo il quinto, o sesto giorno, da che io aveva pranzato da lui, venne a trovarmi, e mi dimandò la ragione, perchè non mi aveva più riveduto a pranzo, perchè, risposi non avevo avuto ulteriore invito, ed allora mi disse di quell' uso. Quindi soggiunsi: io la ringrazio Sig. Principe dell' onore che Ella mi fa, ma mi permetterà di seguire l' uso Italiano, il quale si è di non andare a pranzo da nessuno, senza precedente invito. Io dunque mi procurerò il diacere di venire da lei, quando Ella mi farà l' onore d' invitarmi. E così feci.

LV.

LA CUPOLA DEL DUOMO DI FIRENZE

Il Giornale del commercio 12 Marzo (salvo errore) 1841, contiene un articolo da me scritto, col quale

m' ingegno dimostrare, come i Dipinti della Cupola del Duomo, sebbene pregevolissimi, sono a danno grandissimo di quella tremenda, imponentissima curva, che costituisce il principal bello di quella sublime architettura. E le ragioni da me alla meglio esposte, pare non venissero rigettate dalli Intelligenti, poichè dopo alcun poco di tempo, ebbi la sodisfazione di vedere impostati i ponti presso il Tamburo, e demolire i Dipinti, che l' ornavano. E vedutone il buono effetto, vennero poi applicate grandi fasce di tela grigia su gli angoli, che dividevano i lati della Cupola: per così mostrare in qualche maniera l' effetto che avrebbero prodotto i costoloni, che io dicevo apporvi (forse ora nascosti come altri vuole sotto l' intonaco) e che pare vi dovessero essere, come chiaro si vede dalle tre piccole semi - cupola, che le sono intorno. Per la decisione dunque di questo affare, fu formata una deputazione d' Artisti, capo dei quali era Pietro Benvenuti, il quale in quel tempo dipingeva la cupola di S. Lorenzo. Questi Artisti (e specialmente gli Architetti) si diceva, essere essi per la maggior parte del mio partito, cioè inclinati al da me proposto demolimento. Ma Benvenuti allora dipintore di Cupole (forse temendo per la sua) forte opponendosi, fece che varj cangiando idea, si diedero al suo partito, per cui la cosa non andò più a-

vanti. Si dice che Vasari, dopo avere dipinta e scoperta la Cupola, fu costretto fuggirsi di Firenze, per il rumore che fece il Popolo Fiorentino, quando per quei Dipinti più non riconosceva la sua bella Cupola. Chi vol saperne di più, legga le madrigalesse del Lasca (Grazini) e sentirà quello che allora fu detto, intorno a quella circostanza.

LVI.
DELLE COSÌ DETTE STANZE

Quasi tutte le Città Toscane hanno delle così dette Stanze: queste, come ognun sa, sono un locale, dove il medio ceto si trattiene per giuocare, per conversare: al medio ceto, quivi talvolta si unisce il primo; per cui, è da credere, che per la combinazione di queste due classi, la conversazione riesca conforme al grado, ed alla civiltà delle persone che la compongono, cioè proba, rispettabile; come a vero dire è, ed è stata mai sempre quella delle pubbliche stanze di Firenze, come di varie altre Città della Toscana. Ma non di tutte; poichè non di tutte, le persone dalle quali viene la con-

versazione composta, tengono sempre quel contegno, che a persona civile, e dabbene conviensi. Ond' è che sovente accade, che non stanze di nobile, e civil trattenimento compariscono, ma sì bene ridotti, quasi direi di plebaglia. Per cui, quelli, che di plebe non puzzano, non troppo ne amano la frequenza. . . . Ed ancor questo non si comprende, se poniam mente ai giganteschi passi, fatti, e che va sempre facendo la civiltà in questo avventuroso secolo di progresso. . .

LVII.

DI ALCUNE PARTICOLARITÀ DELLA CITTÀ DI PIETROBURGO

Un giorno passeggiando per Pietroburgo, m' incontrai verso uno di quelli, che i Russi chiamano giardini pubblici: tuttauntratto sento a una certa distanza intonare un tal suono, il quale, finche non ebbi veduto donde si dipartiva, non potei arrivare a comprendere da quali strumenti mai ne venisse. Fattomi al cancello di questo giardino, vidi moltissima gente in quello ridotta. Entro, e fra quella ficcatomi, pervenni al luogo

di dove la musica si dipartiva. E vidi una ben lunga e raddoppiata fila di soldati, i quali avendo ciascuno una canna da Organo, questa suonavano. Quanti erano i soldati, tante erano le diverse grandezze di quelle canne, le quali dalla prima, che sarà stata lunga poco più d' un palmo, si andava a quella, lunga, certamente non meno delle cinque braccia, la quale veniva sostenuta da due cavalletti. Tutte o quasi tutte (non ben mi ricordo) queste canne, erano raddoppiate: cioè due uomini suonavano una canna di egual voce e misura. Dal complesso di queste voci, ne sortiva un' armonia, una tal melodia, che andava veramente al cuore. Io non m' intendo di musica, ma vivamente l' amo, e la sento! nè so comprendere come mai, con tali strumenti (i quali fanno una sola nota) si possa, da bocca umana suonare in modo, da formare suonate tali, quali fa l' Organo, ad eccezione, che quello strumento, non essendo suscettibile di Piano-Forte, non dà per la millesima parte quella espressione, che dalla bocca, e dal sentire dell' uomo, riceve. Per cui quelle suonate, prive di quello strepito, di quel crudo che di loro natura danno talvolta i mantici, hanno un tal qual non so- che d' umano, che incanta. Io molte volte ho parlato di questa cosa, nè mai ho udito dire, che fuori della Russia si conosca un

tal genere di Musica e di suono.

Era in quel giorno aperto al Pubblico questo giardino, perchè ricorreva una tal festa, di cui non mi rammento. Mi rammento bensì che mi fu detto (e lo vidi) come in quel giorno medesimo, tutte, o quasi tutte le Donne, che avevano figlie nubili, le portavano in quel giardino, come per così dire a mostra acciò i giovani che avevano volontà d' ammogliarsi, e che quivi concorrevano in gran copia, potessero scegliersi la sposa. E quella musica tutta patetica, e sentimentale, pareva servire in qualche modo, o almeno contribuire ai tanti innamoramenti che in quel giorno avevan luogo.

Nel giorno della Epifania (che seppi essere uno dei più solenni dell' anno in Pietroburgo) si vede eretto sul diaccio in mezzo alla Neva un bel tempio di legno di forma rotonda. A questo si perviene col mezzo di una strada pure di legno, che dalla sponda del Fiume, col tempio si congiunge. Immenso Popolo; infinità di carrozze, e drowski (specie di tilburi, senza ruote), tutta la guarnigione, e artiglieria, si vedono sul diaccio. Quand' è verso il mezzogiorno, il Clero, preceduto dall' Archimandrita si reca a quel Tempio. Quivi giunto, dopo varie cerimonie, il gran Sacerdote discende fino al piano del Fiume, e quivi perviene col mezzo

di una scala, che dal traforato piano del tempio, a quello del fiume conduce. Qui vedesi una buca, a bella posta fatta, per giungere all' acqua. Da questa l' Archimandrita (di molto allungandosi,) immerge nell' acqua un Bambino di poco nato, così battezzandolo. E di questi se ne portano sempre due, pel caso che il primo (come alcune volte è accaduto) gli scivolasse di mano, e rimanesse affogato. *Davai drugoi* (datemene un altro) queste sono le parole che pronunzia l' archimandrita, al caso di perdita del primo. La Fortezza (S. Pietro) quivi vicina, dà col cannone il segno del principio, e della fine della Funzione.

Appena che il diaccio del fiume permette di esser praticato dalli Uomini, e dalle carrozze, si erigono nel fiume medesimo due torri di legno, alla sommità delle quali si giunge col mezzo di una scala esterna. Dalla parte opposta di questa, si parte dalla medesima sommità una strada di legno, che termina per adeguarsi al piano del diaccio. Questa strada viene per così dire lastricata con lastroni di diaccio. Appena lastricata, dal sommo della torre vengono rovesciate su questa strada medesima varie conche d' acqua, la quale diacciandosi nella caduta, viene a formare un piano, che pare da cima a fondo, tutto un cristallo. Il Popolo, sa-

lendo partitamente sulla torre, adagiandosi sopra piccole tavolette, si lascia andare su queste strade con tal velocità, che giunto al piano, seguita il suo corso per un buon terzo di miglio, tanto è l' impeto che riceve da quella discesa.

Una delle cose poi più sorprendenti, (e che io non potrò mai dimenticare) è la seguente. Percorrendo io le stanze della I. Galleria dell' Eremitaggio, giunto a un tal punto, il Principe Troubatzkoy, (col quale allora mi trovavo) disse a quel custode che ci accompagnava, d' aprire la porta, alla quale eramo pervenuti. Senti lettore dove questa porta introduceva! nelle Logge vaticane: sì, nelle logge vaticane! Caterina II (così mi venne raccontato) trovandosi a Roma, e sorpresa nel vedere quella Logge, disse: Ah! potessi averle a Pietroburgo! qualcuno le rispose: vostra maestà può averle quando le piaccia. - e come! soggiunse ella - col farle fabbricare qua in legno, quindi dipinte, trasportarle poi a Pietroburgo. Ipse dixit, et facta sunt. Furono dati gli opportuni ordini, e le logge furono in Roma fabbricate, e trasportate poi in Russia. Quivi dunque entrando, mi parve come sentirmi tocco da bacchetta fatata, o per incanto, come trasportato a Roma.

Nel tempo in cui io là mi trovava (in Pietroburgo)

fu posto mano alla Fabbrica della magnifica Chiesa di S. Isacco. Per questa Chiesa furono assegnati dall' imperatore, trenta milioni di rubli. Monferrand fu l' Architetto: Io ho veduto trasportare sulla piazza, ove questa Chiesa fu poi edificata dodici colonne di granito di Siberia tutte d' un pezzo, il cui diametro era circa tre braccia e mezzo all' attacco della base. Questa Chiesa; il palazzo dell' Imperatore: L' Ammiragliatà: il Palazzo dello stato maggiore, sono le principali grandiosissime Fabbriche che ornano la gran Piazza di Marte, larga diagonalmente ottocento venti dei miei passi, come cento ottantaquattro è larga la facciata del detto palazzo imperiale.

LVIII.
DELLA CALUNNIA

Se fosse dato potere aggiungere ai sette peccati mortali l' ottavo, la Calunnia, credo io, potrebbe occupare quel posto; anzi contrastarne il primo. Io credo che nessun caso presenti mai la necessità d' un miracolo, come quello in cui si vede, compromesso

l' onore di un galantuomo. Dico un miracolo, poichè senza di questo il calunniato non potrebbe mai mostrare l' innocenza sua. Questo miracolo dovrebbe consistere nella momentanea, e visibile punizione del Cielo sul calunniatore, o sul calunniato, quando la calunnia, calunnia non fosse. Con tale esempio, credo io non sarebbero così facili gli Uomini a commettere sì nefando peccato.

LIX.
PER FAR BUONA FIGURA IN SOCIETÀ

Per far buona figura in società, conviene, o

1.° Essere ricco.
2.° Esser bel giovane, ed elegantemente vestito.
3.° Esser titolato.

Il rimanente non serve a nulla. Virtù, ingegno, dottrina, é mercanzia fallita. Povertà, vecchiaja, delitto. *Così oggi la intende questo nostro mondaccio.*

LX.
INGIUSTIZIA UMANA.

Iddio formò l' uomo, e la donna, di carne, d' ossa, di spirito: all' uno, e all' altra diè vita, moto, e sentimenti conformi: l' uomo poi divise questi sentimenti, facendo per così dire, giusti i suoi, ingiusti quelli della Donna. Io mi spiegherò meglio con la seguente ottava dell' Ariosto.

« Se un medesmo desir : se un ardor pare
« Inchina, e sforza l' uno, e l' altro sesso
« A quel soave fin d' amor, che pare
« All' ignorante vulgo un grave eccesso·
« Perchè si dee punir Donna, o biasmare
« Se con uno, o più d' uno abbia commesso
« Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
« E lodato ne vien, non che punito ?

Non ha egli forse ragione il povere Donne: senza libertà: con continove *noje* che gli uomini non hanno! con lunghe, e penose gravidanze; gli uomini non contenti della dura vostra naturale condizione vi opprimono con una legge barbara, crudele ingiusta: felici i bruti, e tanti popoli selvaggi, cui sì dura legge non grava.

LXI.
S. ANTONINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE (1)

Si racconta come Eugenio IV trovandosi in Firenze in tempo di sede vacante, i Fiorentini ricorsero a Lui, acciò desse loro un Vescovo, che riunisse le seguenti tre qualità. *Fiorentino. Dotto: Santo:* a questa richiesta il povero Papa si trovò in grande imbarazzo: e mentre un giorno trovavasi in compagnia dei suoi aderenti, disse a questi: i Fiorentini m' hanno chiesto un Vescovo, che sia *Fiorentino, dotto e Santo.* Dove? come trovarlo? Io non so dove darmi di testa, per contentargli. Vi assicuro, Signori, che le cose gravi di Roma, non mi danno tanto pensiero. Viveva in quel tempo, e in quello stesso paese quel beato Giovanni Angelico, tanto famoso Pittore, del

(1) Bellissimo, magnifico, sorprendente Quadro rappresentante questo Santo vedesi appeso al Pilastro a mano destra entrando per la porta maggiore nel Duomo di Firenze. Questo quadro è di Angiolo Allori, La figura è in atto di benedire non è possibile trovare più bel concetto,

quale Eugenio era amicissimo, come quello che tanto amava le Arti, e gli Artisti, e segnatamente quelli che avavano spirito ed erano di buona compagnia, come si dica fosse il nostro beato Angelico. Inteso dunque dalli aderenti del Papa come Esso stava in gran pensiero per la scelta di questo Arcivescovo per non sapere dove se lo pescare, fattosi a Lui uno di quei Signori, così gli disse.

più bel movimento in sì piccolo spazio: la natura dà al Santo forme delicate, esili: il magistero dell' arte qui le ha non variate ma converse in maschie, grandiose, imponenti, senza punto alterarne il carattere, e le sembianze.

(2) Buonarroti, non avrebbe disegnato con maggior fermezza, con maggior purità di contorni: le pieghe, il movimento, l' effetto, l' espressione, il colore, tutto è maraviglioso, sublime a parer mio la natura, l' Arte, non fecero mai mani più belle. La Festa non è a quelle inferiore. Vero questo, recherà certamente moraviglia, come la fama di questo Quadro non suoni, siccome quella del S. Marco del Frate, del Mosè di Buonarroti, dell' Isaia di Raffaello. Non so che dire! io così vedo! così penso.

(2) Bartolini che fa consistere tutta quanta l' Arte nella sola imitazione del vero, trovandosi nel caso di dover fare un S. Antonino, avrebbe preso un vecchietto di forme approssimativamente somiglianti a quel Santo e gli avrebbe fatto il ritratto. - Bel modo di trattare l' Arte! ...

Io non so come vostra Santità possa trovarsi nell' imbarazzo per la scelta di questo Arcivescovo, quando Iddio glie l' ha bello e fatto, e posto d' avanti. Che dici mai! rispose allora il Papa: e chi sarebbe Egli mai questo? fra Giovannangelico Pittore, soggiunse allora quel Signore. Gli astanti approvarno tutti questa, scelta e il Papa non vi si oppose. Poco dopo trovandosi Padre Angelico in compagnia di Eugenio, questi a lui disse: Angelico vuoi Tu esser Arcivescovo di Firenze? - Santita! che dice Ella mai! - sì, vo farti Arcivescovo: - Quando Angelico vide che il Papa parlava di buono, lo ringrazio d' un tanto onore, scusandosi col dire non essere in veruu modo quello, peso, per le sue forze. Ma quando fosse a lui piaciuto far Vescovo un domenicano, per ogni riguardo degno di occupare un tal posto, v' era un tal padre Antonino, che per Santita, e dottrina, avrebbe più che ogni altro potuto meritarlo. Difatti informatosi il Papa, e conosciuto esser vere le parole di Beato Angelico, fece poi Antonino Arcivescovo di Firenze.

LXII.
BRIN IN MORAVIA

Mentre, in compagnia del Conte Cieskowsyky me n' andavo da Vienna in Polonia, giunti a Brin (capitale della moravia) fermammo per rinfrescare. Profittammo di questo tempo, per dare una guardata alla Città. Giunti nella piazza principale, videmo questa stipata di gente: era il mercato: nel tempo dunque che per la piazza si girava, vidi con meraviglia una bella, e giovine contadina, vestita in un modo veramente singolare: aveva fra l' altre le calse rosse, e come attortighate a guisa direi, di colonna spirale. La sottana, parimente rossa, lunga, fin poco sotto al ginocchio. Alla cintura, il fianco sporgeva, aggettava in modo, che presentava come un piano tale, sul quale sarebbesi potuto porre un bicchiere pieno d' acqua, che certamente non si sarebbe versato. Questa forma così strana, mi fece credere non fosse naturale: per assicurarmene mi avvicinai per meglio osservarla; quindi per convincermi della verità azzardai stender la mano, e leggermente toccarla. La contadina allora, come maravigliata della mia (direma) incredulità balbettando non so che in tedesco, s' alza la gonnella e mi mostra il nudo,

Google

fianco. A tale atto ognuno può immaginarsi come io mi rimanessi: gli astanti non se ne fecero, ne in qua, ne in là. Quindi lasciatala, il Conte mi disse esser convinto, che quella contadina non avrebbe forse mostrato ad alcuno in privato, quello, che a me aveva mostrato in pubblico.

LXIII.
REPERTORIO

1° Io dissi (mi pare) che questo mio scritto doveva servire per far passare il tempo a me; ed a chi legge. Ed il tempo si passa un po meno male, quando s'impiega in cose varie, piacevoli, interessanti. Non so so piacevoli interessanti saranno queste scritte da me! varie: certo. Or senti Lettore quello che ho ritrovato fra alcune mie memorie.

« Kotzebue nella sua opera intitolata « Souvenir « d' un Voyage en Livonie a Rome, et a Naple ec. « (to- « mo 2.° pag. 364 ediz. di Parigi, e traduzione dal « Tedesco) dice che il Cardinal Rospigliosi, cioè che « scartabellando i M. S. S. della Biblioteca del Vati- « cano ha trovato una commedia intitolata *S Bonifazio*

« opera del cardinale Rospigliosi (dipoi Clemente Papa
« IX.) Il detto Kotzebue si esprime in questi termini -
« Pour en donner une idee il ne faut que citer les Per-
« sonnages de la piece. Ce sont, l'Eglise militante: l'Egli-
« se triomphante : Aglae (voila une riunion infiniment
« agreable) S. Boniface. un Capitain de Dragons: Un Au-
« ge guardien: le Diable: Lucindr, et un choeur de soldats.

« Così precisamente ho trovato scritto in questo
« mio libro di memorie. Certo, che da quello che tutti
« gli Autori hanno scritto di questo degno Pontefice,
« pare non sia da creder quello che il Signore Kotze-
« bue dice.

« 2° Il celebre Pittor Orazio Vernet sta dipingendo il
« ritratto del Maresciallo Vaillant servendosi di un suo
« nuovo processo di dipingere, che dicesi importantissi-
« mo: Trattasi di preparare i colori con l' olio d' Oliva il
« che evita i prosciugamenti, l' essiccamento dei colori,
« e la pulitura dei pennelli. Quando il Quadro è termi-
« nato si applica dietro la Tela uno strato di terra assor-
« bante del genere di quella che s' impiega per levare
« le macchie del grasso. L' olio d' Oliva è ben tosto
« assorbito, e il Dipinto è ridotto allo stato di pastello.
« Allora tolta la terra vi si sostituisce una spalmatura d'
« olio di Lino che penetra il colore, e l' opera è fatta.

« — Dal Monit. tosc. 1854

« 3° 660 passi è lungo il Ponte (sulle barche) che
« dalla piazza del senato traversa la Neva a S. Pietro-
« burgo. Come 400. quello dal giardino d'estate sei
« braccia è alto lo scheletro dell' Elefante che vedesi
« nel gabinetto di curiosità a S. Pietroburgo, tre braccia
« ½ è alta la pelle (ripiena) del corpo del cameriere
« di Pietro il Grande, posta accanto a un fantoccio,
« che rappresenta il detto Pietro, il quale era della stes-
« sa misura.

« 4° I Medici ordinarono a Gregorio XIII. di be-
« vere in bicchiere d'oro massiccio, essendo ciò gio-
« vevole alla salute. — Platina vita di Greg. XIII

« 5° Dicesi che il suo mirabile Colosso (di Rodi
« anno 654) che era durato in piedi per 1360 anni,
« fu allora abbattuto: e che di quel bronzo, un Giudeo
« di Edessa che lo comprò, ne caricò 900 Cammelli.

« 6° Nel 551 alcuni Monaci tornando dall' India,
« portarono in Italia il seme da Bachi, e con questo
« insegnarono a far la Seta.

« 7° Teodorico Re d'Italia nel 516 non sapeva nè
« leggere, nè scrivere, in guisa che a fine di poter sot-
« toscrivere le lettere, e memoriali usava una lamina
« d'oro, che forata conteneva le quattro prime lettere

« del suo nome cioè TEOD. e messa questa sopra la « carta. Egli con la penna condotta per quei fori, scri-« veva così abbreviato il suo nome. Giustino Imperat. « faceva lo stesso. Murat. ann.

« 8° Scrisse S. Girolamo d' aver veduto nella Gal-« lia, quando era giovane alcuni delli Scoti (scozzesi, « in avanti chiamati Pitti) gente brittanica, i quali man-« giavano carne umana, e che costoro, benchè trovas-« sero alla Campagna gregge di porci, buoi, e pecore, « pur solamente si dilettavano di tagliare le natiche ai « pastori, e le mammelle alle donne, tenendo questi per « migliori bocconi delle loro tavole. — Mur.

« 9° Aureliano, oltre le altre cose preziose arric-« chì il tempio del sole con 1500 libbre d'oro. Una libbra « di seta (che veniva dall' Indie, costava allora, una « libbra d' oro. — Murat. an.

« 10° Nell' anno 808 infierì in Italia, massime in « Milano una orrenda Carestia. (dice il narratore) « che era presente a questi guai; scrive essere stata « voce costante, che fossero in quell' anno morti di fa-« me 50 mila contadini nel solo piano, e più ancora « nell' Istria, e Dalmazia; e che nel territorio di Ri-« mini due Donne rimaste sole in una casa si mangia-« rono 17 uomini con uccidergli di notte di mano, a ma-

« no che capitavano nel loro tugurio.

« 11° Cesare, prese a viva forza più d' 800 Città.
« Soggiogò 300 nazioni. Combattuto in battaglia con-
« tro ben 3 Milioni di uomini. Ne tagliò a pezzi un mi-
« lione, e ne fece prigionieri altri a tanti — Plut.

« 12° Bonifacio IX fu fatto Papa di 30 anni. Ur-
« bano VI. fece porre in sacchi sei Cardinali, e gettargli
« in Mare. Urbano IV nel 1261 institui la festa del Cor-
« pus Domini, dopo il miracolo di Bolsenai Sergio II.
« fu il primo Papa che si mutò il nome, per avere prima,
« quello di *os porci*, nell' 844. altri dicono che il primo
« fosse Giovanni XII. nel 956. Paolo V. confermò i de-
« creti di Sisto IV, di Pio V, e del Concilio di Trento, che
« non mai si disputasse della Concezione della Vergine. -
« *Panvino, Vite dei Pont.* Il sud. Paolo V, si fece fare
« una Mitra che costò 70 mila scudi. Niccolò III ad imi-
« tazione di Gregorio X, e di Giovanni XXI, cacciò di
« Roma i *notori, ed i procuratori* come *pestiferi*.

« 13° Pochi giorni fa un uomo attempato, di abitu-
« dini singolari, giunse a Perpignano in compagnia d'un
« servo. Egli non prende alimento, cho sia stato cotto,
« vivendo di frutta, latte, ed uova, con alcune erbe, e
« radiche nel loro stato naturale, accompagnate da abbon-
« dante fette di vitella, e di bove crudo. L'acqua è la

« sua bevanda. Il suo letto, la nuda terra, o talvolta una
« sedia. In un esposizione dei motivi che ebbe per adot-
« tare questo sistema di vita, egli dice che il resultato
« sarà di conservarsi in forza, e salute 200 *anni*. —
« (Gal. Mess.)

« 14° Scrivono che Lodovico Pio imper. Per 40
« giorni altro cibo non prese, che il sacratissimo Corpo
« del Signore — Anno 840. Murat. An.

« 15° Il mondo contiene ottocento ventisei milioni
« d' uomini (abitanti). A un braccio quadrato per uo-
« mo, viene occupato uno spazio di otto miglia in quadro.

« 16° *Signa te signa temere me tangis et angis !*
« *Roma tibi subito motibus ibit amor.* — (si legga poi
« a rovescio) Mi fu detto in Pollonia che un tal Signor
« Tardowsky si diede al diavolo, col patto, che non lo
« prendesse, che in Roma. Un giorno viaggiando, si tro-
« vò in una locanda, che si chiamava Roma, dove il dia-
« volo, dopo avergli detto i sudetti versi se lo portò via.

« 17° Il giorno prima di quello della mia partenza
« da Pietroburgo, trovandomi io presso quella Casetta di
« legno fabbricata, ed abitata da Pietro il Grande, presso
« la fortezza, mentre mi stavo guardando la Barca (fab-
« bricata pure dal medesimo Pietro) che presso la caset-
« ta medesima si conserva, profittando io del momento

« in cui la sentinella passeggiava dall'opposto lato, mi ven-
« ne in idea di svellere un chiodo dalla barca medesima
« per tenerlo in memoria di quel monumento: ma fu tale
« la mia forza, che col chiodo, ne venne, un bel pezzo
« di quel legno, che con molta destrezza mi riposi sotto
« il soprabito (e che ora qui nel mio studio custodisco)
« e gambe mie non e vergogna, di fuggir quando biso-
« gna. Era allora in mia compagnia il Signor Dottore
« Primo Descacciati di Como, col quale poi feci il viag-
« gio per fino a Vienna.

LXIV.
VINCENZO GIOBERTI E PIETRO GIORDANI

Vincenzo Gioberti, e Pietro Giordani, formano per così dire l' Arme dei Capponi. Quest' Arme, fa uno scudo, metà bianco, e metà nero. Il bianco, è Giordani: il nero Gioberti: la periferia gli riunisce. Dico bianco Giordani, perchè i suoi scritti, subito, e chiaramente s' intendono: dico nero Gioberti, perchè difficilmente s' intende,

e da molti non s'intende mai. La periferia poi gli riunisce, in quanto a massime, a pensari. Negli ultimi venticinque anni di sua vita mi fu Giordani costante, e caldo amico. Gioberti, negli ultimi sette. Di questo, fede ne fanno le lettere, delle quali questi due sommi mi hanno in tutto questo tempo onorato.

LXV.
USI NELLA SOCETÀ DI PROVINCIA

Le *Chaise - longue* si usano dai Signori delle capitali nelle camere da letto, nel gabinetto del padrone, e della padrona di casa, e una soltanto accanto al cammino, per la Signora. Per tutti gli altri, sedie, e canapè. In provincia non è sempre così. Vi sono nobili case ove, chaise - longue, per tutti: e siccome fra questi tutti, molti vi sono, usi nelle loro case a sedere, così la loro persona adagiata sopra queste chaise, o diventa ridicola per la ricercata, e scontorta attitudine, o veramente sconcia ed indecente, per quella semigiacente positura richiesta dal così detto buo - tono. Ma il peggio si è che alla

indecenza di quella attitudine va spesse, volte unito il discorso. Presso i forestieri (e specialmente inglesi) nell' alta società si vedono le ragazze frequentare le pubbliche, e le private conversazioni, e mescolarsi, per così dire nel discorso con quella ritenutezza, e buona grazia, che a bennata e civile persona si richiede: e questo contegno si vede praticato anco nelle nostre Capitali, dalle più nobili, e distinte Signore: non è però così nella provincia, dove le signorine non si producono, o se si producono, si vedono starsene là impalate sulle loro sedie, senza dar segno di vita, ne con l' atto, ne con la parola; come se il muoversi, e il parlare fosse segno d' indecenza, d' inciviltà. Così che, questo loro scimunito contegno, impedendo, anzi obbligando gli astanti a non rivolgere mai loro la parola, avviene, che la conversazione, animata soltanto dagli uomini e da qualche vecchia signora, finisce per divenire un vero mortorio. — O vedete che cari e belli usi si praticano in questo nostro mondo.

LXVI.

G. PIETRO VIEUSSEUX E CONTE GIROLAMO DE BARDI

Modello di amena, nobile, artistico - letteraria società, era si un tempo quella tenuta nei suoi appartamenti dal chiar. G. Pietro Vieusseux, nelle serate d' inverno. Quivi vedevansi riuniti tutti i più distinti Artisti, i più illustri Letterati, che in Firenze trovavansi. Qui non si conosceva nè grado, nè condizione: fama, e virtù distingueva la persona. Ognuno può immaginarsi qual diletto ne veniva da quei dotti ragionarj, da quei letterarj dibattimenti.

Consimile, ma più ristretta, e confidenziale si era in quel medesimo tempo la fiorita conversazione del Conte Girolamo de Bardi alla occasione dei festevoli pranzi, che in ogni sabato dava ai più distinti Artisti, e illustri Letterati. Quelli in certo modo primeggiavano dal Bardi, questi del Vieusseux. Oh! tempi felicissimi! Oh! belle, e dolorose rimembranze.

Digitized by Google

LXVII.
AMOR DEL PROSSIMO

Ama il prossimo tuo come te stesso. Il significato di prossimo, è tutti gli uomini. Se tutti gli uomini dunque sono prossimo, bisogna amargli tutti, e di eguale amore: ma fra questi tutti, quanti mai non vi saranno, i quali, per una ragione, o per l' altra ci sentiamo naturalmente inclinati, anzi che amare, odiare, e odiare a morte! Or se col precetto divino non va unito ancor l' ajuto del Cielo come mai fare per adempirlo! come si fa ad amare un nemico! un uomo che ti ha fatto e che va sempre facendoti del male! se in luogo di amare, mi venisse comandato non far del male, anzi del bene, questo sarebbe più facile: si potrebbe, anzi si deve fare: ma amare! . . . Come si fa! mi pare che la natura stessa vi repugni: forse, sotto questo *amare* si dovrà intendere non far male; come sopra ho detto: ed allora va benissimo! ma amare! . . Tizio, paghiamo va dicendo ch' io sono un ladro; io che so di non esserlo, come farò ad amar Tizio? e non fargli del male! anzi a fargli del bene? farò certamente un bel fare a non gli

far del male: e se arriverò mai a potergli far del bene, convien convenire che Iddio, non io, è che gli fa questo bene: poichè senza una forza divina, il cuore e se non può esser capace di sua natura, di tanta virtù. Or stando attaccati al precetto, non si dovrebbe poter far la guerra: eppure si fa! ma quante mai cose che non si potrebbero fare, si fanno, ed è lecito fare! .. come dunque dobbiamo noi contenerci per obbedire al divino precetto! Pregare Dio che ci dia bontà di cuore, e forza d' animo: bontà di cuore, per fare il bene: forza d' animo, per poterlo fare. La bontà del cuore non sempre basta però all' adempimento del precetto. Se tu non hai la forza di comandare a te stesso, cr di tu che la bontà del cuore possa bastarti a reprimere l' impeto della collera, il desiderio della vendetta? un soldato in battaglia infierisce contro il nemico! l' afferra, lo strazia, l' uccide. e chi è mai questo nemico! cosa gli ha egli fatto mai? Or, se l' uomo per adempire unicamente all' obbligo che gli incombe si fa così feroce contro il suo simile, contro di quei che non gli ha fatto mai male, cosa non sarà mai verso di quello, che a lui tanto ne ha fatto ed e per farne? Il soldato, si scaglia contro il soldato, non già sempre per obbedire al comando, ma il più delle volte per obbedire a quel naturale istinto che

sempre lo porta alla ferocia, alla distruzione. Boileau in quella sua satira l'*uomo*, principia col novero dei più feroci animali. quindi fattone il paragone con l' uomo, finisce per concludere, che quesli è animale più snaturato, più feroce belva. La civiltà la Legge la Religione, quanti mai modi non ha usati, per riformare questo cuore dell' uomo! gli ingegni, i costumi, le arti, le scenze, tutto, ha progredito ma il cuore! mai: sempre è lo stesso: anzi, peggio!....

LXVIII.
I RIBELLI

Io chiamo ribelli tutti quei ricchi di provincia i quali abbandonano la Patria loro, per andarsene a vivere alla Capitale. Ed a niuno meglio può convenirsi un tal titolo, se poniam mente al danno che la loro assenza reca alla loro Città, ed all' insulto, che a questa, con quella fanno. E perchè mai a questo si risolvono essi? per renunziare al primato in casa loro, ed andarsene ultimi a casa d' altri: che *nobili* sentimenti! io voglio

profittare, dicono essi della ricchezza mia per liberarmi dalle noje della Provincia, e meglio godermi la vita fra gli spassi, e i divertimenti della Capitale: insensati! stolti! malvagi! insensati, perchè i divertimenti della Capitale, non possono farvi tanto contento, quanto quelli che può procurarvi in Patria il denaro vostro. Stolti, per quelli, preferire, a questi. Malvagi, per privare con l' assenza vostra i Cittadini vostri di quei vantaggi, che la presenza vostra, ed i denari vostri potrebbero loro procurare. Povera mia Pistoja! povera mia Cortona! voi meglio col fatto dir potete, di quello ch' or io con le parole mi dica. . . . .

I Fiorentini chiamano campagna tutta la Toscana che non è Firenze. Di modo che, quando alla Provincia sen vanno, usano abiti villerecci. Così usavano tempo fa gli Inglesi, cappelli di paglia quando per economizzare, dicevano essi vanire a villeggiare in Italia. Qual disprezzo maggiore! ma se i Fiorentini chiamano Campagna la Toscana, come gl' inglesi la Italia, sappiano essi, che questa *campagna*, che questa Italia, – *è quel pezzo di Ciel caduto in Terra*-(1) che diede al mondo Raffaelle, Michelangiolo, Leonardo. Ciò basti per di-

(1) *Petrarca*.

mostrare quanto questa *campagna* valga ogni Capitale, questa Italia, ogni Nazione..... Dunque miei ribelli carissimi, statevene a casa vostra; e voi Inglesi, siate un poco meno alteri con chi, a maggior ragione dovrebbe, ma non puo' ora esserlo.

LXIX.

DEL MANGIARE

Tutti si mangia per vivere: ma molti mangiano per morire. Chi mangia per vivere mangia parcamente, ed usa cibi sani. Chi mangia per morire, mangia disordinatamente, ed usa cibi non sani. I cibi sani sono: carne cotta lessa, o arrosto: minestra con puro brodo, e non molto calda. Erbe crude, e cotte, ma meglio cotte. Ora: Legumi. Frutta ben mature. I cibi non sani, sono le carni battute. I dolci di qualunque genere. Frutta non mature. Salse e finalmente tutto quello in cui entrano ingredienti, ed aromati. Tutte quelle cose non triturate dai denti sono di più difficile digestione. Per questo è necessario mangiare adagio. Il metodo, l' or-

dine nel mangiare, contribuisce moltissimo alla salute. Galeno diceva essere di gran giovamento, sortire da tavola con un poco d' appetito. Mangiare parcamente, da pochi umori: molto, molti. Dai molti umori derivano talvolta malattie. I pochi le allontano, o ne abbreviano il corso. Tutte queste cose sono state dette e ridette: ripeterle non può che giovare. I ricchi sono ordinariamente meno sani dei non ricchi. Questo deriva dalla sovrabbondanza delle vivande, e della troppo artificiale, ed elaborata cucina. Tutte le bibite spiritose sono dannevolissime alla salute: le rinfrescanti giovevoli. Metti in pratica Lettore questa mia ricetta: te ne troverai bene.

LXX.
UN OCCHIATA A QUESTI NOSTRI TEMPI

- Chi mi darà la voce, e le parole - per convenientemente trattare questo scabrosissimo argomento? non si tratta è vero, ne di una istoria, ne di un poema: tut-

tavia . . . . ma non ci perdiamo in preamboli: come, da qualche tempo in qua gli uomini hanno degenerato! come il cuore umano s' ingegna ogni giorno divenire inumano! come gli usi, i costumi, apparentemente incivilti sono barbarri! all' orecchi di molti, queste mie parole parranno bestemmie! ma par non sono! ne vuoi una prova! diamo un occhiata (ti parrà strana Lettore questa mia idea) a amore! all' amicizia! dové, vediamo oggi un giovine veramente, ardentemente innamorato! un amico capace di un sacrifizio per l' altro amico! gli uomini si dicono innamorati, ma qual' è questo loro amore! voluttà, dote! Un giovane, praticando con frequenza un altro giovane, se gli dice amico: ma in che fa egli consistere questa sua amicizia, nell' averlo fido? fedelissimo compagno nei piaceri, nella dissolutezza. Vero questo; chi potrà negare, che spento nel cuore umano, il celeste sentimento d' amore, il nobile, e virtuoso d' amicizia, l' uomo, d' uomo non sia divenuto bruto? Un occhiata, anco al comercio agli affari: ove è quello che oggi opera rettamente con giustizia, con equità? tutto deve tendere al proprio interesse: o giustizia, o ingiustizia, pur che vengan quattrini. Ove é buona fede! ove è carita! se il padre si trova nel caso dover pagare uno scudo a suo figlio; fammi la ricevuta: un povero

uomo, che non abbia favoro, lo trova, ma a metà di prezzo. Le Arti, le scenze, le lettere, una volta sorelle, ora nemiche. Alla legge, civile, o ecclesiastica, chi scrupolosamente ubbedisce! ove è quel legale, che in una lite operi da capo a fondo una, veramente incontaminata giustizia! (1) ove è quell' ecclesiastico, il quale più con l' esempio, che con le parole insegni a vivere da vero, e buon Cristiano? mi si dirà che il mondo è stato sempre così: non è vero: mi si dirà che ogni tanto tempo gli uomini fanno naturalmente un cambiamento: non è vero: mi si dirà che le stelle, gli astri, i pianeti sono la cagione di queste perfezie: non è vero: i quattrini sono la ragione d' ogni nostro male: i quattrini! . . .

LXXI.
DELLA FAMA

Furono ai nostri tempi due Artisti, i quali vivendo fecero molto parlar di se. Uno fu scultore: l' altro Incisore. L' uno, e l' altro non furono a parer mio degni di quella fama

(1) *Ivus advocatus et non latro: res miranda!*

che godevano: e questo si può vedere, ogni qual volta confrontiamo le opere loro con quelle dei più celebri scultori e Incisori. Come dunque pervennero a quella fama, a quelli onori? Nol so: io non vorrei che queste mie parole facessero credere tenere io per mediocre chi fu sublime, sublime chi fu mediocre, o almeno non sublime. Questo dubbio non nascerà certamente nella mente delli Artisti. Ciò basta. Or pognamo che il mio giudizio sia giusto. Dunque non sempre è necessario gran dose di virtù, d' ingegno, per pervenire a un grado di celebrità: non v' è dubbio; ma a differenza però che la celebrità nata dal solo e vero merito va sempre aumentando, anco dopo morte (un letterato direbbe oltre la tomba! quanto suona meglio! . .) che quella derivata, e mantenuta da qualcun altra causa, se ne muore con l' artista. E così credo sia, rispetto ai due summentovati Artisti.

LXXII.
PADRE LUIGI DA PRATO CAPPUCCINO

Nell' anno 1846 un tal fra Luigi da Prato cappuccino assai vecchio predicò la Quaresima in Cor-

tona. Era uomo svegliato, e di molta dottrina. Una mattina predicando sull' amor della Patria disse cose, che tutti ne rimasero. (Quanto fa, un bello argomento, per una predica, per uno scritto, per un dipinto!) Trovandomi io in quel tempo nel caso di dovere scrivere a Gioberti, gli dissi qualcosa intorno a questa predica, mosso da quella, mi venne fantasia ricercare il frate trovatolo, nel Seminario ove alloggiava, vidi sulla sua tavola alcuna opera di Gioberti: Come gli piace Gioberti; gli dissi: è il mio angiolo, tutelare rispose: io mi trovo soggiunsi onorato dalla sua amicizia, e dalle sue Lettere. Gli ho ultimamente parlato della sua bella predica sull' amor della Patria. Il frate mostrò gran piacere per questo. Dopo alcuni giorni gli portai a sentire la Lettera, che gli aveva scritto Gioberti in risposta. Udītala me la prese di mano, per leggerla da se. (Vedete che imprudenza). Io, buon uomo ghè la rilasciai. Lettala parve mutar fisonomia. E ripiegandola bel bello se la pose in seno: così facendo, mi disse: sappia Sig. Monti che per le mie prediche, più d' una volta mi sono trovato compromesso. Questa lettera potrebbe pormi io questo caso. Mi permette, ch' io la preghi rilasciarmela: no davvero, risposi io subito. Che diavolo dice ella! se la legge bene, vedrà che non v' è nulla affatto, che possa comprómet-

tere, ne Lei, ne me. Si compiaccia rendermela che me ne vo andare. Il frate tenendosi la mano strettamente al petto non vi fu cristi che me la volesse rendere. Montatimi i fumi alla testa, fui lì lì per fare a questo cappuccino, quello che Rodomonte fece a quel Ferraù che accompagnava Isabella: (1) non so chi mi teone! che se non era per il dovuto riguardo, e alla età, e al sacerdozio io certamente gli mettevo le mani addosso. Vedendo dunque per l' ostinatezza del frate la impossibilità di potere riaver con le buone la mia lettera, piantò il cappuccina, a volo dal Vescovo a raccontargli il fatto, e pregarla chiamare il frate, ed obbligarlo a rendermi la mia roba. Detto, fatto; il Carlini (Vescovo) fa venire a se il predicatore, e gli comanda dargli subito la mia Lettera. Subito glie la darei Monsignore, rispose il frate, se non l' avessi gettata nel luogo- comodo. (Vedete come amava, e rispettava Gioberti). Non avendo io dunque potuto ottener nulla, ne dalle mie minacce ne dalla Episcopale autorità, cominciai a perderne la speranza, e a darmi per vinto: passati alcuni giorni,

(1) *La mano con furore al mento stese.*
E tanto ne pelò quanto ne prese. — *Ariosto*

che è, e che non è, vien la nuova della morte di frate Luigi. Appena udito questo, scrivo al provinciale dei cappuccini, raccontandogli il fatto, e pregandolo vedare, se fra i fogli di padre Luigi da Prato predicatore si fosse mai rinvenuta una lettera di Vincenzo Gioberti, scritta a Niccola Monti: mi rispose che non aveva trovato nulla. — Questo fatto poi lo raccontai in succinto a Gioberti, il quale mi rispose queste parole — Il fatto del frate mi ha fatto ridere: avendo rispetto alle qualità della cosa rubata, non si può dire che il furto sia stato erudito. —

LXXIII.
A COSTANTINO FEDI AMICO CARISSIMO N. MONTI

Cortona 14 Ottobre 1854

Io voglio mostrargli mio carissimo Costantino una idea, che fino da molti anni mi sta nella mente.

Ella sa che il magnifico Atrio della Chiesa della Madonna dell' umiltà, presenta nelle sue quattro pareti, otto

grandi spazi di egual forma, e misura. Quivi vedonsi Dipinti assai mediocri. Io proporrei demolirgli. Ed a questi sostituire Quadri dipinti a olio dalli otto primi Pittori d'Italia. I soggetti da rappresentarsi dovrebbero essere tolti dalla scrittura, e la scelta di questi da rilasciarsi al Pittore. Questi Quadri dovrebbero essere pagati mille scudi ciascuno. Ed a questo lavoro, dovrebbesi asseguare un anno di tempo: di modo che si potessero poi collocare al posto, tutti a un medesimo tempo. Questi ottomila scudi dovrebbero venire sborsati da otto dei piu ricchi Cittadini Pistojesi le famiglie dei quali dovrebbero averne la proprietà, e nel quadro di loro pertinenza l'arme gentilizia. Questo pagamento dovrebbe farsi in tre rate: la prima di 300 scudi in aoticipazione: la seconda (egualmente di 399 scudi) a metà di tempo: la terza di 400, alla consegna del Quadro.

Or pogniamo che questo mio progetto venisse posto ad effetto; Pistoja, con questo suo Atrio potrebbe avere il nobile vanto di presentare alla Europa un chiaro, lampante, infallibile, unico prospetto dello stato attuale della Pittura in Italia. Qual altra Città, qual altra Nazione potrebbe avere questo vanto? quale onore, quale utile non recherebbe mai questo alla Città nostra? E sì che non otto, ottanta delle nostre Famiglie potrebbero

far questa spesa senza torgere un pelo alle loro facoltà. Peccato che alla grandezza del patrimonio debba andar quasi sempre divisa quella dell'animo! speriamo che i Pistojesi dimenticando un giorno di esser Concittadini dei *Panciatici*, e dei *Cancellieri* fratellevolmente uniti si risolvino a porre ad effetto questo mio progetto.

LXXIV.
MODELLA (1)

Ho parlato nelle precedenti pagini di un mio Quadro la Pietà fatto in Russia. Nel principio dunque di questo mio lavoro mi trovai nel caso di cercare una modella per fare un insieme di quella mia Madonna: forestiero, non sapevo dove trovarmela. Ne parlai a un tal Briosehi Fiorentino impiegato nella Galleria dell' Eremitage in qualità di restauratore dei Quadri. Era mio amico, per essere stato tale, e collega nell' Accademia Fiorentina. Inteso il mio desiderio, mi disse: ti condurrò in un luogo

(1) *Voce tecnica dell' Arte.*

dove potrai sceglierla a tuo piacimento: e quando ti piaccia v' anderemo questa sera medesima. Bene volentieri, risposi: fatta notte, c' inviammo al luogo della modella: dopo non breve cammino giunti in una specie di chiasso, Brioschi s' introduce in una piccola porta prendendomi per mano: entrati, tutto era buio. Io le' seguitavo tenton tentoni, quando finalmente trovammo una scala, ed ancor qui senza lume: giunti al sommo, Brioschi batte a una porta: fu subito aperta. La persona che ci aprì era un uomo assai ben vestito, e di bella presenza: ci accoglie di buonissima grazia, e c' introduce in una magnifica sala, benissimo illuminata: in questa sala erano varie belle, ed elegantissime Giovani, alcuna delle quali, stavano passeggiando, altre suonando il piano-forte, altre bevendo il the. Non fummo appena entrati, che la persona che ci ricevè ci condusse in fondo alla sala dove sopra nobilissima Chaise-longue stavasi semigiacente una attempata signora nobilmente vestita, alla quale vennemo presentati. Ci dimandò se eramo forestieri. Finalmente dopo altre poche parole Brioschi le disse l' oggetto che li ci richiamava. Intese questo, la signora con bel modo mi disse che guardassi fra quelle signorine quale fra quelle avrebbe potuto convenirmi. Quindi a lei ritorna si per combinare il come, e quando

avrei potuto averla al mio studio. Lasciata la signora, e l' amico, mi misi a passeggiare per la sala, ed occhiata quella che a me pareva conveniente, tornai alla Donna alla quale indicata la scelta da me fatta, ella voltasi a quel signore che ci aveva accompagnati gli disse: compiacetevi, vi prego dire a quella signorina (e glie la indicò) che gradirei parlarle. Partì il signore e dopo un momento tornò con la Giovine. Allora la signora le disse ciò che io desiderava. La signorina chinò la testa, ed inchinandosi ci lasciò: allora io dissi alla signora se voleva compiacersi mandarmela al mio studio la seguente mattina a ore dieci, per poi congedarla a mezzogiorno; le indicai la strada, ed il numero della casa. Finalmente la pregai favorirmi dire quanto avrei dovuto regalare alla signorina per il dilei incomodo. Sappiate signore (mi disse allora) che quella giovine appartiene a una famiglia distinta, e assai facoltosa. Ella si trova qui per passare un po di tempo con queste altre signorine (le quali pure sono tutte civili, e di buona nascita) vedo dunque che non sarebbe della sua convenienza ricevere un regalo al di sotto di 100 Rubli di cinque luigi A questa stoccata, io mi sentii gelare: volevo con bel modo non ne fare altro, ma l' amico mi dava nel braccio sussurandomi nell' orecchio di non mi fare scorgere, e di non farlo

scomparire. In quel frangente non sapendo cosa risolvere, pensai pregare la signora degnarsi farmi un ribasso: insomma per farla breve, e corta, si rimase, che io avrei regalato alla signorina per il dilei incomodo due 'luigi e mezzo. E così rimase fissato. Allora tornato io a reverire la mia futura modella, e trattenutomi un poco con essa, nel congedarmi la pregai non sdegnare una carta di cinque rubli per il caffè, avendone poi rilasciata altra di venti alla attempata signora. La mattina seguente aspetta, aspetta la modella non la vidi mai comparire. Allora incaricai il mio servitore (il quale sebbene fiorentino conosceva benissimo Pietroburgo) di trovarmene esso una, e detto fatto mi portò una tedesca, che mi servì benissimo per una diecina di paoli della nostra moneta.

LXXV.
I MURICCIOLI DI S. MARCO IN FIRENZE

Nel tempo che io studiavo all' Accademia di Firenze concorrevano moltissime persone a prendere il fresco nelle serate di grande estate sui muricciolí in

piazza di S. Marco. E siccome fra queste persone ve n' erano molte assai galanti, così i giovani dell' Accademia non mancarono di frequentargli. Un bel giorno mentre tutti quelli della mia classe erano raccolti nella Pittura (1) uno di noi disse: bisognerebbe che noi tutti uniti, dassimo una spece di spettacolo alla conversazione dei muricciolì. Sie! sie! tutti risposero: bisogna darlo: cosa potrebbemo fare! chi ne disse una: chi ne disse un altra: finalmente uno s' alza, e propone si faccia una canzona adattata alla circostanza; si faccia stampare, e poi tutti in corpo andare a cantarla di faccia ai muricciolì medesimi: quindi dispensarne le stampe alle persone quivi riunite. Passò a pieni voti la proposizione, ed a me fu addossato l' incarico di comporre questa canzona (2) fatta, approvata, e stampata

(1) *Stanza dove stanno lavorando quelli che dipingevano.*

(2) *Ecco come diceva questa canzone*

Il fresco
dell' Estate

Or che di fresca età noi siam sull' ali
Che a casa non ci aspettano i figlioli
D' un fuoco animator sentiam gli strali

Digitized by Google

fu un punto solo. La fecemo porre in Musica, e dopo provata, e riprovata fu stabilito il giorno, che nella sera si doveva cantare. Questa cosa venne a risapersi: di modo che la sera in cui ebbe luogo la festa, varie

Mentre qui al fresco stiam su i muriccioli
Per Voi Donnette amabili
Buone e sensibili
Ci brilla il cuor
Mentre qui al fresco stiam su i muriccioli

—

Che se noi si potesse nell' inverno
Accanto a queste pietre aver lung-arno
Maggior piacere avrebbe il nostro interno
Ma vedo il mio parlar essere indarno
Per voi Donnette et.

—

Chi può negar che ancora in Santa Croce
In luogo di goder fresco verace
Non vi si senta sempre un caldo atroce
Ed un rumoreggiar che a noi non piace
Per voi Donnette et.

—

Altri posti vi son cui col denaro
Molti credon fuggir l' estivo ardore
Ma un sol momento al labbro loro è caro
E qui tutti siam freschi, eccetto il cuore

Google

carrozze avevano preso posto sulla piazza: venuta questa sera, al tocco dell' unora si partì tutti in coro dalla Accademia, preceduti da un ragazzo con torcello acceso, quindi da Bezzooli, che teneva un gran vassojo d' argento pieno di stampe della canzona, e me al fianco,

Per voi Donnette et.

—

Qual via della Città può avere il vanto
Che ha questa nostra in sì dolce momento?
Qui si sallevα l' alma in suono e canto,
Qui prova il nostro cuor dolce contento.
Per voi Donnette et.

—

Or qui che noi godiamo aura serena
Da Zeffir mossa e non da strani venti,
E un tal piacer di prima andare a cena
Respirar quetamente fra i contenti
Per voi Donnette et.

—

Care mie Donne voi che ora qui siete
Ai vostri fidi amanti accompagnate
D' un grato respirare or qui godete
Se siete in ver di loro innammorate
Per voi Donnette et.

—

in qualità di dispensatore. Giunta la pittorica brigata davanti ai muricciolì, s' intuona la canzone, che con quel basso del Nenci, e l' accompagnamento d' un fagotto, riuscì a meraviglia. Cantata dunque da capo a fondo, senza che cadesse una nota, vennemo applauditi da reiterati battij di mano, ed alcun daccapo. Ci fu chi (dimenticato, eramo allo scoperto) ci chiamò fuori, e questo non ce lo fecemo dir due volte. In questo tempo, il torcetto, Bezzuoli, ed io, cominciando dalla estremità del lunghissimo muricciolo, venendo fino alla fine, dispensammo le stampe, non risparmiando le carrozze: così ebbe fine la magnifica festa.

Notte propizia; tu di quiete onore
Dolce piacere or qui facci gustare
Puoi sollevar tu sola il nostro cuore
Con l' aure fresche tue gradite e care.
Per voi Donnette et.

I Giovani A....
Alla conversazione dei muricciolì
DDD in segno d' attaccamento

Ma si può egli mai sentir di peggiol come ci si sente il greggiol — Di Siracusa era santa Lucia...
Che brutti versi Vergine Maria....

Questi muriccioli, pieni la sera, come dissi di galanti signore, i Giovani dell' Accademia, di loro natura inclinati al bel sesso, usavano ogni mezzo di avvicinarle, e di farvi i galanti. E per questo, fu loro di gran giovamento l' opera di un tal *Gosto* ceco, (ma che vedeva il pelo nell'uovo, allorchè si trattava di far quattrini). Così l' Artistica gioventù passava in quei tempi quelle liete serate, sebbene priva di quei sigari, delle di cui zaffate sono oggi tanto vaghe le signore. Ma allora le persone erano goffe, senza gusto; che se fossero state come sono adesso, non si sarebbero certo divertite con simili giuccate: Oggi, se alcuno si provasse mai a fare la sera simili chiassate, chi sa, se ne tornerebbe a dormire a casa...

LXXVI.
PER L' ULTIMO GIORNO DELL' ANNO

Non v' è, nè vi può essere, popolo, o religione, che non riconosca Dio per autore d' ogni bene: io per me penso, che i bruti, co' loro muggiti; gli uccelli col loro canto; fino i pesci sotto acqua, ringraziino, o

preghino il loro Creatore: l' uomo, più selvaggio del bruto, si mostra sovente in questa parte, più irragionevole di lui (una volta che si convenga, che gli animali privi di ragione, nel loro linguaggio ringraziano, e pregano) che se tale non fosse, dovrebbe farlo conoscere dall' adempimento di un obbligo, dal religioso sentimento, quale si è quello della gratitudine verso Colui, che ci tiene in vita, e ci benefica. Se l' uomo coricandosi la sera, pensasse alla incertezza d' alzarsi la mattina, e così alzandosi la mattina, pensasse alla incertazza di coricarsi la sera, il timore di passare improvvisamente ad una vita, che Dio solo sà quale sarà, non dovrebbe costringerlo a star sempre con la menta rivolta a Dio, da cui solo dipende la nostra futura sorte? Ed in qual miglior modo potrà egli mai l' uomo meritarsi l' assistenza Divina, se non col mezzo del ringraziamento, e della preghiera? Io non ho mai pregato Dio, senza che Egli mi abbia dato alcun segno di avere ascoltata la preghiera mia, e spesso esaudita; che se l' uomo pensasse al nulla che è l' uomo; al tutto che è Dio, non sarebbe così trascurato nell'adempimento di un obbligo, che tutto in sostanza ridonda in di lui vantaggio. La divisione del tempo, è nulla, in quanto alla eternità. L' uomo ne fa qualcosa nel periodo della vita. Gli anni, i mesi,

le settimane, i giorni, le ore, i minuti, segnano un ordine nel corso di questa vita medesima: da questo ordine egli conosce con maggiore evidenza il tempo da impiegarsi alla orazione, alla preghiera. Quello dunque a questa assegnato dalla ragione, e dalla religione, è la sera, prima di coricarsi: la mattina appena alzati: l' ultimo, e il primo dell' anno. (La ragione, e la religione medesima, ci dicono poi, che in ogni tempo, in ogni luogo, l' uomo deve orare, e pregare). La orazione di cui qui intendo parlare si è il ringraziamento, la preghiera. L' Uomo che ringrazia per beneficio ricevuto, mostra aver cuore, e buono: l' Uomo che non ringrazia, (cioè ingrato), mostra non aver cuore; o se lo ha, lo ha cattivo, iniquo: e l'uomo che non ha cuore, di ogni empietà, di ogni scelleratezza è capace. (Queste sono cose già dette e ridette, ma non è male ripeterle). Per due ragioni l' uomo si astiene alcuna volta dal ringraziare Dio; per depravati costumi: per irreligione: gli uni, e l' altra, lo fanno abominevole in faccia alla società: in faccia a Dio. In faccia alla società, perchè un uomo di depravati costumi, non può mai essere, nè amato, nè stimato: in faccia a Dio, perchè Dio non può amare un uomo irreligioso. Vi possono essere e pur troppo vi sono persona, che senza essere inique, ed irreligiose,

non ringraziano Dio, quando, e come dovrebbero, e questo si riscontra sovente negli idioti, nei male educati. Anco nelle avversità l' uomo è tenuto a ringraziare Dio. Dico nelle avversità, se poniam mente a quello che c' insegna la nostra Religione santissima, la quale ci dice, che nelle avversità Dio sperimenta la pazienza, e la rassegnazione dell' Uomo. Lo dobbiamo poi ringraziare del dono dell' intelletto, quando per questo ai conosce i doveri, i quali siamo tenuti ad adempire, come cittadini, come cristiani. Lo dobbiamo ringraziare, quando perseguitati ingiustamente dalli uomini, Egli ci dà forza di sopportare le ingiurie, ed ogni altra avversità, col mezzo di una illibata coscenza, e di un animo nobilmente forte. Lo dobbiamo ringraziare, allorchè contrariati dalle circostanze, dalla miseria, non ricorriamo a mezzi illeciti, inonesti, per riparare in qualche modo a quei mali, dai quali veniamo oppressi. Lo dobbiamo ringraziare, quando in mezzo ai malvagi, ci manteniamo saggi, probi, onorati. Lo dobbiamo ringraziare quando caduti nel disordine, nello errore, ci libera dalle funeste conseguenze di quello. Lo dobbiamo ringraziare quando occupati nell' esercizio di quelli studj, che richiedono chiarezza di mente, forza d' intelletto, pronte nascono belle, e peregrine idee: Lo dobbiamo

finalmente, e principalmente ringraziare di averci fatto nascere in una Religione fondata sull' amore di Dio, e del prossimo.

LXXVII.
FENOMENO MUSICALE

Percorrendo le pagine di un tal libro, intitolato Grammatica delle scenze filosofiche ec. di Beniamino Martin stampato in Napoli nel 1772 ho trovato una nota alla fine del Cap. 8.° la quale dice così.

« Fra tutti i maravigliosi effetti che si attribuiscono al potere della musica, non ve n'e alcuno più maraviglioso, e più importante, quanto la virtù che essa ha di risanare dal morso velenoso di un certo Ragnatelo d' Italia nominato la Tarantola (1). La parte morsicata viene assalita in sul fatto da dolori molto

(1) Questa è la prima volta che io sento nominare la Tarantola RAGNATELO, forse fra i Ragni alcuno se ne sarà chiamato RAGNATELO.

« acuti segoiti poche ore dopo da un tramortimento che
« degenera in una profonda malincolia, e in una gran
« difficoltà di respirare. Il polso diventa debole, la vista
« s' intorbida, e la persona puata, perde la conoscenza, il
« sentimento, il moto. Invano si va a consultare il me-
« dico, non essendovi che uo musico che possa far que-
« sta cura. Egli intuona una quantità d' arietta, e
« quando viene ad incontrare un' armonia, la quale s' ac-
« cordi col malato, questo ultimo comincia a muoversi
« per gradi: e segna la battuta colle dita, colle braccia,
« colle gambe e col corpo; indi s' alza da se medesimo,
« e balla, acquistando sempre nuova forza e nuova at-
« tività. Questo accesso di ballo continua per lo corso
« di sei ore, oppure d' un giorno, ed alle volte di due
« giorni. Quando cessa la musica il malato cessa di bal-
« lare, e si mette a letto. Si replica questa operazione,
« finchè egli sissi io tal guisa da per se interamente ri-
« sanato, il che succede a poco a poco. Ogni malato ha
« un' arietta o un tuono che gli va a genio; ma queste
« ariette sono sempre molto vivaci. — *Osservate le*
« *conversazioni filosofiche Vol. 2 conversazione* 14; *il*
« *lib.* 4. *cap.* 3. *della Teologia fisica di M. Derham, la*
« *musica di Malcolm cap.* 14. § 3. *ec.*

LXXVIII.
I PEDANTI

Io non ho mai potuto comprendere, come alcuni uomini pieni di merito, di senno, di dottrina, insomma forniti d' ogni virtù, si mostrino talvolta così cechi, così deboli, così stolti, da non conoscere anzi da valutare il vile e sozzo contegno di quei vili, e sozzi uomini, i quali di tanto in tanto vi si striscian d' intorno accarezzandovi, incensandovi, opprimendovi con parole, con atti, col viso, con la persona, in un modo il più vile il più abietto, il più laido del mondo mai. Certo, con questo esempio non è da far meraviglia, se quei privi di merito, di senno, e vuoti d' ogni virtù, si lasciano non solo incalappiare da sì fatta canaglia, ma anzi si compiacciono della smaccata lode, delle melate parole. Ma questi, a cui fa notte innanzi sera, si guardino, e si passi. Dissi canaglia, perchè nel mio vocabolario non ho trovato voce più atta a spiegare il significato di pedante. Difatti, come può non meritarsi un tal nome quello, che di sì bassi mezzi si serve, per ingannare tanti poveri ricchi, tanti poveri signori, e tant' altra gente, cui pre-

me farsi amica, per strappare pranzi, o quel che loro bisogna ? *O vanitas vanitatum, et omnia vanitas!* è pur troppo è così. Ma così mi pare non dovrebbe essere, rispetto a certe persone, cui non si fa notte innanzi sera. Questo fa chiaramente vedere la potenza della lode, e la fragilità dei cervelli. O cecità incomprensibile, soleva ad ogni momento esclamare il mio caffettiere ! . . . .

LXXIX.
I PREDICATORI

Parlare al Popolo, è arte non solo difficile, ma alquanto scabrosa, impegnosa, pericolosa. Dal discorso può talvolta resultare una pace, una sommossa, una pugna, una tregua. Una espressione, una parola, può rovesciare nell' uomo sentimenti, e cuore. A che non portarono le prediche del Savonarola? qual fine non fece egli per le prediche sue! se dunque il pergamo può fare un gran bene, e un gran male, converrebbe che i predicatori usassero tale arte, tala cautela, da pervenire con le loro parole ad ottenere il primo, ed evitare il secondo. Per questo, le loro prediche dovrebbero essere unica-

mente rivolte ad estirpare il vizio, ad inculcare la virtù, alla salvazione dell' anima: a tale effetto, a che serve sfoggio d' eloquenza, enfasi, gesto, ed ampollosi modi? Il solo linguaggio purissimo 'del Vangelo e della Bibbia dovrebbero avere a modello tutti quelli, che si propongono calcare il pergamo. Per lo che sono d'avviso, che quelli, i quali imprendono a predicare la Quaresima, non dovrebbero diffondersi in altro, non dovrebbero mostrare la eloquenza loro, la loro dottrina, che nella sola e pura spiegazione del Vangelo che corre, coll' aggiunta di un chiarissimo comento, per la maggiore intelligenza del Popolo. Questo, credo io sarebbe il mezzo più atto, più efficace, onde ottenere miglioramento di vita nel Cristiano, nel Cittadino. E questo, non sempre si può ottenere dalla eloquenza (1) la quale molte volte trasporta l' oratore ad un eloquio poco men che profano.

Fede di questa verità ne facciano alcune prediche predicate a Roma, ed a Siena dal famoso L. alcune delle quali ridussero il Popolo ascoltante a tal segno di entusiasmo, che dimenticata la Chiesa quasi credendosi al teatro, battendo le mani richiedevano la repetizione del

(1) *Veritas est in scripturis sanctis quærenda, non eloquentia.*

Da Kempis C. V. I.

pezzo, già declamato. Quando mai si è veduto profanazione simile! quando mai si è udito dal Pergamo mescolato col nome di Dio, e dei Santi quelli di Rousseau, Voltaire, Machiavelli, e di tanti altri profani! Gli Apostoli non predicavano così. Diversi, è vero erano i tempi, ma diversi certamente non erano gli uomini, i quali in ogni tempo in ogni luogo hanno avuto sempre un cuore, una mente, e sentimenti, più, o meno conformi ai nostri. Io non intendo per questo non valutare quei belli ingegni, che con tanta eloquenza espongono le loro idee, la loro dottrina: intorno alla Religione nostra santissima, no certamente; credo bensì che molto meglio sarebbe che queste loro idee, questa loro dottrina, tutta consistesse nella sola chiara, e limpida esposizione del Vangelo, con l'aggiunta di un non men chiaro comento, per la maggiore intelligenza del Popolo, siccome sopra ho detto. Così credo io predicassero gli Apostoli, la cui prediche, ad altro non aspiravano, se non a far dei proseliti. E per questo ottenere, non a sfoggio d'eloquenza e di dottrina ricorrevano, ma a chiare ragioni, ad evidenti fatti. E così convertivano colla fede. Se queste ragioni, se questi fatti non venivano esposti col mezzo di un linguaggio chiaro, e senza pretenzione d'eloquenza, forse non in tutti avrebbero operato siccome operarono. - Io non sono

teologo; però non dovrei trattare di tali materie. Ma, *Pictoribus atque Poetis, quidlibet audendi, semper fuit aequa potestas.*

LXXX.
PROGETTO PER UN NUOVO GIORNALE TOSCANO

Io non so come mai non sia saltato in testa a nessuno compilare un Giornale, per il quale i Toscani venissero a sapere tutto quello che di più interessante accade in casa loro, cioè nella sola Toscana: e sì, che le Arti, le Scienze, i Mestieri, la Moda, le Nascite, le Morti, (non già di tutti) e cent' altre cose di una tal quale entità, non ne fornirebbero forse esuberante materia? Qual sarebbe domando io quel Toscano (salvo i miserabili) che non si associasse? Questo Giornale, secondo me dovrebbe comparire ogni domenica mattina, acciò i mestieranti potessero più facilmente trovare il tempo di leggerlo. E se quello, il quale ne

intraprendesse la pubblicazione volesse andar sul sicuro di un buon guadagno, dovrebbe farlo pagare pochissimo. Quanto pagherei vedere effettuato questo mio progetto!

LXXXI.
DEL GIUOCO

Dissi nell' altro capitolo di questo mio scritto di parlare del giuoco: due parole, tanto per mantener la promessa: Oh! che argomentaccio? Il giuoco secondo me, veduto per qualunque verso, è un gran brutto affare! giuocate con amici per passare il tempo, per divertirvi! ecco subito una guerra, che dichiarate all' amico. Voi diventate subito il suo nemico: esso, il vostro. Vincete! godete del suo male: perdete: egli gode del vostro: giuocate col fine di far denaro! peggio che mai: vincete! se siete uomo di pura coscenza, delicato, ecco denaro male acquistato: perdete, venite subito angustiato dalla idea del come avreste meglio potuto impiegar quei quattrini; sperate però di rivincergli, e non avete bene, finchè non tornate a giuocare. Giuo-

cate di nuovo: vincete: incoraggito da questa vincita, più che mai v' entra la smània di giuocare: perdete: ecco un dissesto alle vostre finanze, il quale vi pone nel caso di trovar denaro, e per conseguenza a maggiormente dissestarvi. Ricorrete per vincere all' astuzia, all' inganno, ed allora siete un ladro. Or vedete un po che bell' affare che è il giuoco! Il giuoco è il primo scalino che montano i ragazzi, ed alcune volte gli uomini per giungere al delitto. Se giuocate poi a giuochi d' azzardo! . . . . . .

LXXXII.
PROTESTA

La paura di farmi nemici, più di quelli che io non m' ho mi ha spesso impedito di scrivere, come avrei voluto, e dovuto. Ma quando anco avessi potuto, e voluto, l' animo mio non sarebbe stato mai così basso, da inveire contro nemici. Guaj a chi non ne ha! mi raccontava un giorno la buonanima dell' Arcidiacono

Lorini, come congedandosi col celebre predicator Barbieri, questi stringendogli la mano, addio Lorini, gli disse, vi auguro un po' di persecozione: Un uomo di senno, e di pura coscenza, non si dispera mai alla maldicenza: quelli si disperano, che sanno di meritarla. Duolmi non essere io per nessun verso degno di lode, che se il fossi, il biasimo non servirebbe, che ad accrescerla. Ma gli uomini sono oggi troppo maligni, per non creder mai, che parole dette per tutti, solo ad uno, o a pochi non si riferiscano. Questo è quel che mi ha legato la lingua e la mano. Che se mai, o per inavvertenza, o per trascorso di mante, o di penna, mi fosse scappata espressione o parola in qualche modo offensiva, mi si perdoni, errai. Io, non tutti stimo; non tutti amo; ma tutti rispetto.

LXXXIII.

RIGA

Percorrendo le pagine di quella mia *Poliantea* mi sono imbattuto in quell' articolo dove si parla di Riga: nella idea, che possa non dispiacerne la lettura, io qui lo riporto.

« E' Riga Capitale della Livonia. Ha uno dei più « grandi Porti della Russia. La Città è traversata dalla « Dwna, (il più gran fiume ch' io mi abbia mai vedu- « to). Un Ponte formato da grossi tavoloni galleg- « gianti sull' acqua, unisce le due parti della Città. Que- « sto Ponte è l' opera più maravigliosa, di quante mai « se ne possa vedere in tal genere di meccanica. Gal- « leggiante come dissi, è in una continova mobilità dal- « l' andi - rivieni di carri, cavalli, carrozze, popolo. Due « larghi marciapiedi servono al Popolo, il quale da una « parte va, dall' altra viene. Il piano di questo Ponte è « diviso per lungo da una ben rilevata lista di legno, « formando in certo modo come due strade, dove car- « ri, carrozze, e cavalli (siccome il popolo nei marcia- « piedi) da una parte vanno, dall' altra vengono. E que- « sto, per evitare gl' inconvenienti che dalla confusione

« della folla spesse volte provengono. Su questo Ponte
« si fa sempre una speca di mercato d' erbe, frutti, e
« altri commestibili. Bastimenti, navi, ed altri legni, ne
« costeggiano le sponde, facendo una speca di baluardo
« al Ponte medesimo, il qual Ponte (cosa sorprendenta
« e che ha dell' incredibile) col mezzo di una piccola
« rota di ferro, girata da un sol braccio di un uomo, si
« apre quasi per metà, per il libero passaggio dei Ba-
« stimenti, e delle navi. In questa Città risiede un Go-
« vernatore, il quale governa l' Estonia, la Livonia, e la
« Curlandia. Questi era il Marchese Paolucci di Mode-
« na (1). Avendo io dunque inteso, come il Governato-
« re era Italiano, non indugiai un momento a presen-
« tarmi a Lui, onde ossequiarlo. E così feci. Questo Si-
« gnore (sebbene da molto tempo russo, ma sempre
« Italiano) sentando che un Artista suo compatriotta
« desiderava ossequiarlo, non mi fece fare un minuto
« d' anticamera, (pare impossibile in diplomazia) , e
« venutomi incontro mi accolse con tal benignità, ch' io
« ne rimasi ! m' interrogò sulla mia Patria, sull' Arte,
« sul viaggio, sulle mie conoscenze, e di parola in pa-

(1) La dicui Figlia fù poi maritata all' egregia Marchese Luigi Torrigiani di Firenze.

« rola sempre maggiore dimostrava la di lui bontà ver-
« so di me. Mi presentò quindi alla Marchese sua con-
« sorte, e mi obbligò gentilmente a pranzar da lui quel-
« la mattina. Avendo poi inteso come io per esser par-
« tito da una provincia Pollacca non avevo nessuna
« commendatizia per Pietroburgo, dove ero diretto, al
« momento della mia partenza da Riga, mi fe dono gra-
« ditissimo di quattro lettere per quella Capitale, dirette
« te, al Conte Litta grande Ammiraglio, al Principe
« Troubetzkoy Generale Aiutante di campo dell' Impe-
« ratore, al Conte Bray ministro di Baviera, e al Gene-
« rale Michau . . . .
« Volle il Marchese che io prima di partire vedessi ciò
« che di più interessante era da vedersi in quella Città,
« e per questo mi diede per guida un Cavaliere ufiziale.
« Ma a dir vero, poco vi trovai di rimarchevole, ad ec-
« cezione del grande subborgo S. *Pietroburgo*, ed alcu-
« ne belle Chiese con Organi di straordinaria grandezza.
« Dopo due giorni di dimora a Riga, partii per la Capi-
« tale del nord. (1)

---

(1) *Riportando io questa descrizione, non sono stato scrupolosamente attaccato alla lettera.*

LXXXIV.
PAROLE INUTILI

Quando io presi a stampare queste mie ciance, dissi fra me; adagio un po con questo stampare: col Pubblico non si scherza: Esso poi non solo può scherzare, ma ha eziandio tutto il diritto, tutta l' autorità di biasimare, di lapidare, se non volete altro; senza cha nessuno possa, ne dirgli, ne fargli nulla. Oltre di ciò, mettersi a fare una spesa, nella incertezza non sola di riprendere i quattrini, ma col rischio (quel che é peggio) di farsi canzonare, certo é cosa da pensarci bene bene, e poi non ne far nulla: ma tutte queste belle considerazioni, se n' andarono al vento, quando dopo aver ben pensato e riletto tutto quello che avavo scritto, e veduto non avere io detto parola che potesse in verun modo offendere, ne la Religione, ne la Legge, ne le Persone, allora mandata da parte la paura, presi coraggiosamente la risoluzione di stampare. E questa mia risoluzione, venne poi avvalorata dalla idea, che questo mio Libro

(« Scritto così come la penna getta
« Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria.)

Potesse in qualche modo per la sua svariata materia, come per la natura degli argomenti, destare la curiosità di leggere e (diciamolo francamente) anco piacere. Un altro, al caso mio, più modesto di me, avrebbe detto esser compatito. Ma io sfacciato, amo meglio esser criticato, anzi che compatito.

P. S. NULLA DIES SINE LINEA.

Pittore, e non scrittore, dopo alcun giorno, da che mi diedi a scrivere questo libercolo, sentij il bisogno di riprendere il mio lapis, ed alternare così la mia occupazione con l' esercizio di quello, onde passare un po più piacevolmente il mio tempo. Avevo già dato mano ad un quadretto, rappresentante Michelangiolo, che sta modellando il modelletto della statua del Mosè, (Questo medesimo soggetto avevo trattato in molta maggior dimenzione nella mia prima gioventù per il Marchese Gino Capponi.) Mi cadde in animo tradurlo in litografia: e posto subito ad effetto il mio pensiero lavorato ho sì, che in breve spero darlo alla luce, mediante l' opera del Sig. Luigi Franzi. Or vedremo i frutti, che nasceranno del

matrimonio del mio Lapis, con la mia Penna.
Dio me la mandi buona. . . .
Cortona, dal mio studio 11. Dicembre 1854.

FINE.

INDICE

—

99 953321

PREZZO

Per i non Associati £ 1. 13. 4.